

3

SEDUTA DI GIOVEDÌ 22 MARZO 1990

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA V COMMISSIONE MARIO D'ACQUISTO

INDI

DEL PRESIDENTE DELLA X COMMISSIONE MICHELE VISCARDI

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9.

(Le Commissioni approvano il processo verbale della seduta precedente).

Audizione del professor Franco Reviglio.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del professor Franco Reviglio.

Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità della seduta è assicurata anche mediante impianto audiovisivo a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Desidero innanzitutto esprimere, a titolo personale ed a nome delle Commissioni attività produttive e bilancio, gratitudine al professor Reviglio per aver accolto il nostro invito. Stiamo conducendo una indagine conoscitiva sulle alquanto complesse vicende dell'Enimont, relativamente alle quali le audizioni che sono state sinora svolte hanno contribuito a completare un quadro che appare ora alle Commissioni riunite molto più ampio e dettagliato rispetto ad alcuni giorni or sono.

Vi sono questioni di nostro interesse sulle quali il professor Reviglio potrà illuminarci, fornendo le informazioni di cui dispone e, se lo crede opportuno, le proprie valutazioni. Egli, oltre ad essere un illustre docente ed un cultore delle materie economiche, è stato presidente dell'ENI nel momento cruciale in cui si affrontava il problema della costituzione dell'Enimont e della definizione dei patti, delle convenzioni e degli aspetti contrattuali che avrebbero contrassegnato la nuova società.

Al riguardo, non è necessario che sintetizzi quali sono i problemi sul tappeto, poiché il professor Reviglio li conosce

molto bene; vi sono, tuttavia, alcuni aspetti sui quali mi permetto di richiamare in maniera particolare la sua attenzione. Mi riferisco innanzitutto alla natura dei patti ed alla loro idoneità a preservare il carattere pubblicistico dell'attività dell'ENI ed il suo ruolo di ente statale: esiste al riguardo un'ampia *querelle*. Anche stamane, benché soltanto dalla lettura dei giornali, apprendiamo che su una materia così delicata la Corte dei conti ha avanzato rilievi e formulato alcune valutazioni.

Le vicende degli scorsi giorni e delle ultime settimane, per altro, ci hanno insegnato che i patti che furono sottoscritti sono stati aggirati, a prescindere dal fatto che ciò sia avvenuto maliziosamente o meno, a causa delle caratteristiche tecniche proprie del mercato o delle fluttuazioni dello stesso, in ragione di un disegno retrostante concepito come reazione ad alcuni eventi che si sono verificati nel tempo oppure, al contrario, di un disegno previsto addirittura *ab origine*. Si tratta di questioni sulle quali ognuno ha un proprio giudizio, atteggiandosi rispetto ad esse nel modo ritenuto più opportuno: tuttavia, indubbiamente, l'aggiramento e lo scavalcamento dei patti sono sotto gli occhi di tutti.

Occorre compiere, allora, un ragionamento sugli accordi, che credo possa essere svolto dal professor Reviglio meglio di chiunque altro.

Nel corso delle audizioni che si sono tenute, sono emersi inoltre alcuni temi. Uno è quello del mancato conferimento di Himont ed Ausimont nella società che si stava costituendo; al riguardo, vi sono due versioni molto contrastanti. Da un lato, si afferma che il mancato conferimento è stato originato soprattutto dall'esigenza di mantenere l'equilibrio tra i

due *partner* e che il conferimento delle due società avrebbe invece provocato la netta prevalenza del *partner* privato: il dottor Gardini si è insistentemente soffermato su questo punto nell'identificare il motivo che ha portato a non conferire in passato Himont ed Ausimont, mentre oggi tale conferimento viene giudicato strategicamente indispensabile. Dall'altro lato, si obietta che proprio da parte dei privati veniva ritenuta impossibile, e comunque non praticabile, la via del conferimento nella nuova società anche delle attività di Himont ed Ausimont. Si tratta di un punto che occorre chiarire.

Un altro aspetto da definire concerne il complesso di carichi debitori e di impegni finanziari che l'Enichem portava con sé nel momento in cui è confluita nell'Enimont. Al riguardo, il dottor Gardini ha indicato una cifra di 2.500 miliardi, che costituirebbe un onere non conosciuto nel momento nel quale è stata realizzata la *joint venture*, ed ha individuato in tale grave situazione uno dei motivi di disagio che hanno poi condotto agli attuali contrasti.

Vi sono, inoltre, problemi che riguardano il *management* e le scelte ad esso relative, che sono stati indicati dal dottor Gardini come parte delle ragioni di crisi del rapporto. Ricordo come la scelta del *management* sia stata compiuta nel momento in cui la responsabilità dell'ENI era incardinata intorno alla figura del professor Reviglio.

Quelli cui ho accennato sono alcuni degli aspetti su cui vorremmo che il nostro ospite si intrattenesse, riferendo quanto ritiene opportuno, in relazione allo scopo delle Commissioni riunite di approfondire il proprio livello di conoscenza.

Aggiungo che, essendo quella di cui ci occupiamo non una materia definita su cui possa essere espresso un giudizio conclusivo, bensì in divenire, in quanto oggetto di decisioni che ancora devono essere assunte, se il professor Reviglio desiderasse esprimere qualche giudizio sui modi e gli strumenti attraverso i quali superare l'attuale stallo, gliene saremmo grati.

Invito, pertanto, il nostro ospite a prendere la parola per svolgere la propria relazione, a seguito della quale i commissari potranno rivolgergli alcune domande, tornando a ringraziarlo per la sua disponibilità.

FRANCO REVIGLIO, *Professore ordinario di scienza delle finanze presso l'Università di Torino*. Signor presidente, cercherò di rispondere alle domande che lei mi ha rivolto, anche se un'analisi approfondita dei temi sottoposti alla mia attenzione comporterebbe la necessità di ripercorrere, attraverso la lettura dei documenti ufficiali, l'intera vicenda di cui ci stiamo occupando, molto lunga e tormentata. potrei anche procedere in tal senso dal momento che dispongo dei documenti necessari, alcuni dei quali non sono molto conosciuti ovvero costituiscono atti interni.

Tuttavia, in tal modo porterei via troppo tempo alla Commissione; mi soffermerò, pertanto, sugli aspetti salienti della vicenda cercando di rispondere ai quesiti rivoltimi, premettendo fin d'ora che, per una questione di doveroso rispetto delle competenze, non risponderò a domande relative al periodo successivo alla mia gestione.

Desidero, in primo luogo, precisare che ho lavorato per ben tre anni, insieme con l'avvocato Necci, al fine di costituire una *joint venture* con i privati nel settore chimico. Tale accordo è stato concluso dopo numerosi tentativi, non riusciti, di seguire altre strade. Mi soffermerò, quindi, sui termini essenziali della questione che rappresenta uno dei grandi problemi per l'industria italiana, in rapporto alla quale si pone anche una questione relativa al rapporto tra l'interesse dei privati, sia pure legittimo, e l'interesse generale del paese.

Quando, nel 1983, assunsi la presidenza dell'ENI, l'industria chimica italiana poteva essere paragonata ad un campo di battaglia cosparso di rovine fumanti. Sostanzialmente, mi trovai ad ereditare le « macerie » di quattro imprese sull'orlo del fallimento: si trattava, in particolare, dell'ex ANIC appartenente al-

l'ENI e di altre tre aziende che in realtà potevano essere considerate come « pezzi » di imprese (una parte della Montedison, la SIR e la Liquichimica), le quali accusavano, nel complesso, una perdita di circa 1500 miliardi, che rappresentava una cifra immensa in rapporto al fatturato.

Le cause di questa grave, se non addirittura drammatica, crisi del settore chimico italiano sono piuttosto semplici da individuare e possono essere ricondotte ad un fattore esterno al nostro paese e ad un altro interno. Il primo è rappresentato dal cambiamento dei prezzi relativi delle materie prime rispetto ai prodotti finiti a seguito del rincaro subito dal petrolio e dalla conseguente recessione a livello mondiale. In particolare, nel decennio compreso tra il 1973 e il 1983 si è verificata una crisi economica che ha interessato tutti i paesi industrializzati, ed in modo particolare il settore della chimica di base che, nel nostro paese, interessa soprattutto il Mezzogiorno, in cui sono localizzati gran parte degli impianti, con tutti i problemi che ne conseguono.

La causa interna cui ho fatto riferimento in rapporto alla crisi dell'industria chimica deve essere ricercata nel fatto che molti investimenti sono stati effettuati in maniera, per così dire, scriteriata, anche sulla spinta di incentivi a volte eccessivi, tesi a privilegiare in modo artificioso la formazione di aziende ad alta intensità di capitale.

Un altro fattore di crisi può essere ricercato nelle « guerre chimiche », che avevano sempre impedito l'instaurarsi di forme di collaborazione. Oltretutto, l'Italia era l'unico paese industrializzato in cui non vi era alcuna impresa chimica in grado di competere, per dimensioni e volume di affari, a livello internazionale. Inoltre, il nostro paese (si tratta di un fatto molto importante) era ed è ancora oggi l'unica nazione industrializzata in cui si registra, nel settore chimico, un disavanzo che è valutabile nello 0,8 per cento circa del prodotto interno lordo.

Complessivamente, nel 1989 l'economia italiana ha evidenziato un *deficit* di

20 mila miliardi nel settore agroalimentare, di altri 20 mila miliardi in quello energetico e di 10 mila miliardi nel comparto della chimica. Tali disavanzi sono stati compensati dal saldo attivo registrato nei settori tradizionali ed in quello dei servizi anche se, per quanto riguarda quest'ultimo, da quattro anni a questa parte l'attivo si sta progressivamente riducendo.

Comunque, già nel 1983 mi resi conto che, se l'Italia non avesse affrontato in maniera adeguata il problema del disavanzo nel settore chimico, si sarebbe trovata in una situazione di grave difficoltà. Ciò infatti, comincia a realizzarsi: basti pensare che lo scorso anno la bilancia dei pagamenti di parte corrente ha evidenziato, da parte del nostro paese, un *deficit* pari all'1,2 per cento del prodotto interno lordo. Dal momento che quest'ultimo è valutabile in circa 13 milioni di miliardi di lire, il suddetto disavanzo si può quantificare in 15-16 mila miliardi.

Non si deve, inoltre, dimenticare che nel momento in cui il settore dell'energia tornerà ad incidere nella misura del 2 per cento del PIL, il nostro paese subirà un ulteriore vincolo alla sua crescita. Si verificherà, infatti, un nuovo processo di *stop and go* analogo a quello degli anni settanta, dal momento che il disavanzo raggiungerà dimensioni tali da costringere l'Italia ad attuare politiche restrittive.

Già nel 1983, quindi, mi resi conto che il settore chimico era quello in cui si dovevano creare i presupposti per modificare le condizioni strutturali, anche se il discorso può essere esteso ai settori agroalimentare e dei servizi: infatti, per quanto riguarda in particolare quest'ultimo, se non si invertirà la tendenza alla crisi del turismo, la posizione dell'Italia sui mercati internazionali continuerà a procedere verso un progressivo declino, come ho avuto modo di evidenziare in un libro che ho scritto recentemente. Quindi, anche se non ce ne rendiamo conto (dal momento che vi è una forte espansione esterna ed i prezzi del petrolio sono favorevoli), si sta comunque creando una si-

tuazione di potenziale debolezza per il futuro. Per quanto riguarda, in particolare, il settore chimico, i recenti avvenimenti indicano chiaramente che non si è imboccata la strada giusta.

Comunque, nel 1983 presentai un libro bianco sulla situazione del settore, nel quale affermai che per risollevare l'industria chimica era necessario innanzitutto razionalizzare le quattro imprese cui ho fatto riferimento in precedenza, trasformandole in un'unica azienda. Inoltre, sarebbe stato necessario individuare la dimensione aziendale più adeguata per collocarsi sui mercati internazionali; infatti, pur procedendo al risanamento delle suddette imprese ed alla loro unificazione, tutto ciò sarebbe stato inutile se non si fossero individuate dimensioni aziendali tali da consentire alla nuova unità produttiva di competere con i grandi oligopoli operanti a livello mondiale, tenendo presente che nel nostro paese, tradizionalmente, il settore chimico è diverso da quello tedesco, basato sulla chimica fine. Per costruire un sistema del genere, oltretutto, sarebbero necessari circa cinquant'anni.

La nostra industria, invece, è basata su *commodities*, grandi impianti anche se, come è sbagliato parlare di settore maturo, allo stesso modo non si può affermare che la chimica di base sia priva di caratteristiche legate alla specializzazione. Ormai, infatti, come dimostra il caso del polietilene lineare, nell'ambito delle grandi « famiglie » di *commodities* si possono attuare processi di specializzazione grazie ai quali da una stessa base si ottiene una serie di prodotti sostitutivi di vere e proprie *specialties*. Basti pensare che il polietilene (normalmente usato nella fabbricazione dei sacchetti per la spazzatura) nell'impianto realizzato dall'ENI in Sicilia è diventato concorrente del polipropilene; conseguentemente, i fogli di plastica generalmente utilizzati per conservare gli alimenti possono essere ottenuti anche dal polietilene lineare.

L'esperienza, quindi, dimostra che anche la chimica di base può trovare adeguate « nicchie » di mercato.

In sostanza, l'ENI ha svolto un buon lavoro, grazie all'impegno profuso da tutti e, trattandosi di una grande impresa collettiva, bisogna rendere merito a chi vi ha contribuito, primo fra tutti l'avvocato Necci, che ha sempre ricevuto da parte nostra il massimo sostegno e la massima disponibilità di risorse, anche nei momenti in cui l'ENI non aveva un fatturato di 1500-2000 miliardi, come l'attuale. Quindi, abbiamo sempre conferito risorse all'Enichem per attuare un processo di razionalizzazione, sia pure con l'aiuto di una congiuntura favorevole (è importante, tuttavia, saper sfruttare i momenti favorevoli).

Abbiamo rovesciato entro il 1986 – quindi, in un periodo di tempo relativamente breve – una situazione di crisi drammatica facendo dell'Enichem un'azienda che realizzava profitti e nell'ultimo anno, quello precedente la *joint venture*, siamo arrivati a realizzare un profitto netto di 500 miliardi con 6 mila miliardi di fatturato, una *performance* – badate – non inferiore a quella di altre imprese chimiche. Abbiamo ottenuto tale risultato razionalizzando questa impresa, dandole chiarezza strategica, *focus* strategico, facendo molti investimenti, tant'è che quando abbiamo stipulato l'accordo con Montedison avevamo attività patrimoniali che, essendo state avviate da poco tempo, non avevano una plusvalenza, perché i valori scritti a libro corrispondevano ai valori degli investimenti. Montedison, invece, che disponeva di investimenti realizzati molti anni prima, ha registrato una plusvalenza, perché a libro aveva scritti valori molto più bassi di quelli che il mercato riconosceva per la loro potenzialità e per il loro effettivo reddito in quel momento.

Nel 1985 consideravo completata la prima fase di razionalizzazione. Avevamo creato un grande spirito: il *management* Enichem – lo voglio affermare con grande fermezza – non è affatto quello che troppo facilmente qualcuno ha descritto, cioè un *management* composto da personale di seconda qualità. È invece, un *management* riconosciuto di livello interna-

zionale, tant'è che l'Enichem ha intrattato *joint ventures*, prima di andare in Enimont, con le più importanti imprese multinazionali: si pensi all'Union Carbide alla Du Pont e all'ICI. Evidentemente imprese di questo calibro non farebbero *joint ventures* con un'impresa che non disponesse di un certo *standard* internazionale. Ciò costituisce quindi la dimostrazione che l'Enichem era un'impresa che in ambito internazionale era rispettata.

Nel 1985 l'avvocato Necci ed io avevamo chiaramente la visione del futuro: con quella società l'Italia non avrebbe potuto affrontare con speranze di successo il vincolo strutturale consistente nel fatto di essere in disavanzo nel settore della chimica. Bisognava completare la seconda fase del processo creando un'impresa che potesse ulteriormente razionalizzare gli impianti ed avere, nel contempo, capacità di investimento per competere sui mercati globali. Il fatto di competere sui mercati globali, badate, adesso lo hanno capito anche i bambini, ma allora pochi lo accettavano, ed anche in questo Palazzo ho avuto problemi a farlo capire; creare un'impresa competitiva sul mercato globale significa dar vita ad un'impresa che non solo venda molto all'estero, ma che produca all'estero. I grandi oligopoli chimici hanno stabilimenti in Inghilterra, negli Stati Uniti, in Giappone, in Corea. In sostanza, bisogna andare a produrre una quota importante della propria attività sugli altri mercati perché in tal modo si riesce a recepire l'innovazione che si forma non solo nel nostro paese o in Europa, ma in tutto il mondo; significa addestrare un *management* alla competizione, al cambiamento e la nostra società era assolutamente incapace, per le sue dimensioni, di globalizzarsi. L'Italia poi, anche se il confronto si operava con Montedison che era un po' più globale di noi, scompariva se paragonata con le grandi compagnie multinazionali, perché la quota della produzione di Montedison fuori dall'Italia era molto esigua.

Per realizzare questo processo di globalizzazione sono necessarie molte ri-

sorse. Abbiamo provato, ad un certo momento, a fare un'importante acquisizione: ricorderete tutti il caso Uniroyal, un affare da mille e più miliardi, che poi non abbiamo concluso perché eravamo convinti – ed i fatti successivi ci hanno dato ragione – che quella società non si sarebbe integrata facilmente, perché il modello di successo su cui era cresciuta era molto diverso dal nostro. In ogni caso, un'acquisizione di quelle dimensioni – che non era neppure la maggiore – richiedeva una società che fosse, per *cash flow*, in grado di generare le risorse per questo tipo di politica.

Abbiamo, allora, cercato di individuare cosa si potesse fare per creare una grande società italiana, essendo chiaro fin dall'inizio – lo voglio dire in tutta franchezza, perché questa è la mia opinione, che tuttavia fu condivisa dal Governo e dal Parlamento – che non era possibile pensare alla privatizzazione della chimica italiana. Voglio dirlo con chiarezza non per motivi ideologici: penso, infatti, che sulle privatizzazioni debba essere espresso un giudizio di carattere storico, trattandosi di un giudizio che cambia nel tempo in ragione dei fini che la collettività si prefigge. Personalmente, sono dell'avviso che tutto quello che i privati possono fare in modo migliore rispetto al settore pubblico sia meglio lasciarlo fare ai privati. Tuttavia, vi sono casi in cui i fini che la collettività vuole raggiungere non sono perseguibili attraverso i privati. Quello che ho appena espresso evidentemente non è un giudizio valido per sempre, eterno, ideologico, ma un giudizio storico: se l'Italia vuole dotarsi di un'impresa chimica che abbia quelle caratteristiche, deve garantirsi che per un determinato numero di anni si faranno investimenti di dimensioni sufficienti per attrezzare questa macchina, e nessun privato può fornire questa garanzia. È un po' come il discorso dell'ENI nell'energia. Perché infatti, l'ENI è stato creato nel settore energetico con un lungimirante disegno di Mattei, disegno condiviso da una lungimirante classe politica, lasciando all'ENI tutti gli utili per poterli destinare ad in-

vestimenti? Ricordo che allora l'Italia non produceva un solo barile di petrolio: oggi l'Italia produce 750 mila barili di petrolio e dispone di riserve tra Texaco e Chevron. Tale risultato è stato ottenuto facendo investimenti molto più elevati di quelli che farebbe un'impresa privata. Quando ancora ero presidente dell'ENI avevo dimostrato che, sulla base del fatturato, gli investimenti fatti dall'ENI, rispetto alle nove principali compagnie del mondo, erano del 60-70 per cento maggiori.

Altrettanto vale per la chimica: basti pensare – anticipo una considerazione che svilupperò in seguito – che il *business plan* della *joint venture* (che, vale la pena di ricordarlo è una parte del contratto ed è fin troppo facile dire oggi che le cose sono cambiate, ove si consideri che la trattativa è durata un anno e che il *business plan* è stato firmato solo qualche mese fa) prevede investimenti che, rispetto al fatturato, sono doppi di quelli che mediamente prevede l'industria chimica europea. Tali investimenti costituiscono il caposaldo della *joint venture*, tant'è che abbiamo previsto che, se le cose fossero andate male (ed abbiamo avuto ragione perché gli andamenti stanno cambiando e le plastiche negli ultimi mesi hanno perso il 40 per cento), il finanziamento degli investimenti avrebbe dovuto essere garantito anche attraverso apporti straordinari dei due soci. Ciò, si badi bene, riguarda i due soci, perché per gli azionisti terzi è previsto che comunque abbiano il dividendo. Questo dimostra come fin dall'inizio gli azionisti terzi fossero posti su un piano di non parità con i due soci della *joint venture*, che avevano il bastone del comando. Agli azionisti terzi, proprio perché non disponevano di leve di comando, si garantiva per tre anni – periodo che avrebbe potuto essere portato a sei anni – un dividendo sicuro. Tutto questo è ben chiaro nel documento che è stato presentato alle banche. Ricordo che un giorno in Mediobanca discutevamo il valore, il prezzo di emissione. Io ovviamente cercavo di ottenere il prezzo più alto possibile ed un

rappresentante di Mediobanca mi fece osservare che praticamente l'ENI cercava di collocare azioni che non hanno diritto di voto, perché i loro titolari non avrebbero partecipato alle decisioni della società. Tutte le maggioranze qualificate sono scritte nello statuto.

Tornando ai fatti, nel 1985 abbiamo cercato di trovare forme concrete per costruire questa grande macchina. La prima ipotesi sulla quale ci siamo mossi era quella di una razionalizzazione di settore, chiedendo a Montedison di verificare la possibilità di venderci reciprocamente pezzi di attività per razionalizzare. Ad esempio, l'uno avrebbe potuto occuparsi dei fertilizzanti, l'altro delle fibre. Non è stato possibile perché non vi era la disponibilità e l'interesse della controparte a concludere ed allora abbiamo valutato la possibilità di costituire una *joint venture* in quei settori in cui avremmo avuto la maggioranza. Mentre discutevamo di tali problemi, il dottor Schimberni, che nell'ambito della Montedison stava rafforzando la sua posizione perché già si annunciavano i problemi sul controllo della società, mi propose, nel maggio 1988, di vendere le imprese del settore chimico. La mia risposta è stata negativa e, rifacendomi a quel giudizio storico cui ho accennato poc'anzi, ho aggiunto che la vendita del gruppo chimico è una decisione che deve essere presa non da parte del presidente dell'ENI, ma ad opera del Governo e, quindi, del paese. Inoltre, era del tutto evidente, a mio avviso, che in tale comparto la presenza del *partner* pubblico fosse essenziale ancora per qualche anno, soprattutto per evitare di coinvolgerlo nei rischi che l'economia di mercato in questo caso comporta. In particolare, si doveva impedire che il privato, una volta acquisito il controllo delle imprese del settore, spinto dalla massimizzazione dei profitti, fosse indotto a venderle « a pezzi » al migliore offerente.

Finalmente ebbe inizio la trattativa per la costituzione della *joint venture*, che si protrasse a lungo nel più scrupoloso rispetto del nostro dovere d'informazione verso il Governo ed il Parlamento; infatti,

di ogni iniziativa intrapresa davo comunicazione per iscritto al ministro, che, a sua volta, informava il Parlamento.

Prima di arrivare alla decisione di realizzare la *joint venture* si è svolta un'ampia discussione che ha riguardato anche la fissazione di precise condizioni da parte del ministro, da noi rigorosamente osservate nei limiti in cui ciò è stato consentito dalla trattativa negoziale con la controparte. È apparso subito chiaro che il nostro *partner* non aveva alcuna disponibilità ad apportare Ausimont ed Himont e questa verità va affermata con chiarezza, dal momento che risulta in documenti scritti.

L'ipotesi dell'apporto delle suddette società significava per il nostro socio la conquista della maggioranza e, poiché non potevamo accettare che l'ENI si trovasse in minoranza per le ragioni che ho già indicato, tale ipotesi non è apparsa realizzabile. Quindi, non è vero, come ha affermato qualcuno, che l'ENI non aveva le risorse economiche per concludere tale operazione; il problema, semmai, si è posto in modo diverso, nel senso che soltanto nel momento in cui si sarebbe dovuto portare a termine l'operazione, la liquidità necessaria poteva costituire una preoccupazione. Ma non era questo il punto essenziale. Il vero problema riguardava la disponibilità del nostro socio ad apportare l'Ausimont e l'Himont al solo fine di mantenere la maggioranza della società.

Il ministro delle partecipazioni statali Granelli mi inviò una lettera con la quale mi chiedeva di fare il possibile per favorire l'ingresso dell'Himont. Per quanto riguarda l'Ausimont siamo riusciti ad includere le parti sinergiche attraverso la negoziazione di altre società. Quindi, il problema è stato superato, ma per l'Himont, dopo un'approfondita analisi sul suo ruolo, condotta da esperti chimici, è risultato che essa non appariva essenziale e necessaria per la società. L'acquisizione dell'Himont avrebbe certamente rafforzato, nell'ambito dei polimeri, la posizione del gruppo. Tale eventualità ci avrebbe fatto piacere, ma il nostro *part-*

ner non era disponibile non soltanto a cedere l'Himont (del cui valore non si era neanche discusso) in condizioni di parità nell'ambito di una *joint venture*, ma nemmeno a lasciarci l'opzione. Per quanto il ministro ci avesse chiesto di trattare su tale condizione, devo dire per chiarezza che ciò non è stato possibile.

Il negoziato relativo alla *joint venture* è stato difficilissimo ed ha registrato momenti di grandissima tensione, solo in parte conosciuti all'esterno, soprattutto perché il dottor Gardini, essendo un negoziatore di straordinaria capacità, ci ha fatto soffrire molto. Il negoziato poggiava, più che su un elemento contrattuale, sul presupposto di fatto dello sgravio fiscale; infatti, la trattazione negoziale mirava a fronteggiare il rischio del cosiddetto *break up*. Anche su tale questione ho riesaminato i documenti dell'epoca e ricordo che di essa avevo informato il Presidente del Consiglio dei ministri, il presidente della X Commissione, onorevole Viscardi, in occasione di audizioni parlamentari, ed il ministro Fracanzani.

L'ENI ha agito in una situazione in cui gli elevati debiti della Montedison spingevano il suo *board* a ricercare l'ipotesi del *break up*, cioè la vendita « a pezzi » delle aziende del suo gruppo; ciò voleva dire che alcune di esse, con maggiore o minore facilità, potevano essere vendute, ma tale vendita significava anche rinunciare alla *joint venture* e al disegno di interesse collettivo.

Per tale ragione, nei miei interventi e testimonianze in Parlamento, cercavo di spiegare all'autorità politica la necessità di decidere in fretta per evitare che il nostro *partner* vendesse « a pezzi », spinto dalla sua situazione finanziaria.

Quando sono stato chiamato dalla Commissione finanze della Camera in occasione dell'esame del disegno di legge sugli sgravi fiscali, ho affermato che il dottor Gardini aveva concluso, di fatto, un *deal* con il Governo dal momento che egli aveva l'alternativa di vendere « a pezzi » e di realizzare maggiori guadagni rispetto a quelli che ha conseguito con il conferimento. Le banche d'affari Morgan

Stanley e Goldman Sachs valutarono i prezzi di cessione in *break up* in 7.500 miliardi di lire, mentre il conferimento è stato di 5.500 miliardi; secondo la sua banca d'affari, il dottor Gardini, mediante la vendita « a pezzi », poteva realizzare 2 mila miliardi in più. Inoltre, partecipando alla *joint venture*, il dottor Gardini accettava taluni vincoli, perché un'impresa pubblica opera sul mercato con maggiore rigidità di quella privata, o meglio, tutte le imprese, pubbliche e private, che abbiano costituito una *joint venture* sono assoggettate a maggiori vincoli (mi riferisco, per esempio, ai problemi di razionalizzazione produttiva ed a quelli occupazionali nel Mezzogiorno). Quindi, la rinuncia del dottor Gardini al *break up* ed a realizzare guadagni più elevati si inseriva in una situazione in cui, almeno per un certo numero di anni, egli avrebbe dovuto operare sul mercato con minore elasticità. D'altra parte, ritengo legittimo il suo punto di vista, nel senso che se doveva accettare tale rinuncia per il bene del paese, come noi spesso gli ricordavamo, essendo questo il nostro obiettivo diretto, bisogna riconoscere che per l'imprenditore privato lo scopo principale è quello della massimizzazione dei profitti, secondo il più noto insegnamento di economisti e studiosi. Di conseguenza, la promessa del Governo al dottor Gardini, se avesse concluso la *joint venture* e rinunciato ai vantaggi che ho indicato, di procedere alla tassazione non nel momento del conferimento, ma successivamente, non costituiva uno sgravio fiscale, ossia un'esenzione, ma una tassazione posticipata, a mio avviso legittima. Tuttavia, sin dal primo giorno mi sono sempre rifiutato, anche su invito scritto del ministro Fracanzani – doveroso da parte sua – di considerare come condizione determinante del nostro contratto un presupposto che dipendeva dalla potestà del Parlamento; quindi, non abbiamo mai recepito la questione degli sgravi fiscali, come, peraltro, è stato ricordato e ammesso pubblicamente da Cragnotti in una testimonianza di qualche mese e dallo stesso Gardini. Però, di fatto, nel ragionamento basato sul buon senso che può

essere compiuto dal dottor Gardini (anche se giuridicamente non ha valore) da un punto di vista, per così dire, di equità dei rapporti, per uno come lui che viene dal mondo contadino, che può essere abituato ad una stretta di mano e non all'accordo scritto, si tratta di qualche cosa di diverso: questo dobbiamo accettarlo e considerarlo.

La convenzione per la *joint venture* è stata firmata, se non ricordo male, nel dicembre 1988, ma precedentemente ad essa vi sono state le firme di una lettera d'intenti, prima, e di un accordo di principio, poi. Ambedue i documenti sono stati analiticamente esaminati dai ministri Granelli e Fracanzani, i quali hanno fissato una serie di condizioni molto rigide.

Il caso Enimont mostra un'innovazione istituzionale: come è noto, l'ENI deve chiedere l'autorizzazione ministeriale per quanto riguarda la firma finale, ma nel caso dell'Enimont, in realtà, vi sono stati continui processi di autorizzazione, anche su documenti ancora interlocutori, a causa dell'importanza dell'iniziativa. Personalmente, ho accettato tali procedure proprio perché ritenevo che l'importanza della questione richiedesse il conforto del Governo e del Parlamento; ogni passo compiuto, quindi, è stato portato a conoscenza del Governo e, tramite questo, del Parlamento.

Ricordo in proposito le decine di audizioni che si sono svolte in Parlamento, nella sede delle Commissioni bilancio e finanze della Camera e del Senato ed in quella della Commissione bicamerale per i programmi delle partecipazioni statali; esiste, inoltre, un grande numero di lettere inviate dall'ENI al Ministero delle partecipazioni statali e viceversa. Tutto è avvenuto, dunque, in maniera assolutamente trasparente e palese.

Infine, la convenzione è stata firmata dopo l'autorizzazione formale del ministro, che a sua volta è stato a ciò autorizzato dal CIPI; successivamente a quest'ultima autorizzazione, nello stesso giorno, vi è stata la verifica delle Commissioni parlamentari V e X.

La convenzione, quindi, è stata conclusa dopo una dura trattativa, ma è stata definita molto bene, con l'ausilio dei migliori avvocati del nostro paese; essa era ben conosciuta in tutti i suoi punti, poiché era stata analizzata ed approfondita, non soltanto nel momento precedente la firma finale, ma nell'intero corso del suo *iter*, attraverso gli *agreement* che per ben due volte avevano fissato i principi.

Tutta la convenzione « trasuda » pariteticità; condivido il contenuto dell'intervista che è stata rilasciata alcuni giorni fa dal ministro De Michelis, e la sottoscrivo pienamente, poiché è stata finalmente detta la verità. La *joint venture*, nel caso dell'Enimont, non è nata, come normalmente avviene, mettendo semplicemente insieme due società (per esempio, nel caso della società per la produzione di PVC costituita dalla ICI e dall'Enichem); essa è nata, invece, costituzionalmente (non so se questo termine sia del tutto proprio), come *joint venture* paritetica, prevedendo un'ipotesi di divorzio dopo tre anni (e comunque una vita dopo sei anni), che tuttavia la parte pubblica non voleva e desiderava rendere difficile, anche se doveva riconoscere alla parte privata la possibilità di chiederlo. Era necessario, pertanto, di fronte all'innesto della procedura, per esempio con la volontà di conferimento di Himont, che la parte pubblica avesse la risposta per tutte le possibili ipotesi. Tra queste ultime – commento a questo punto le osservazioni della Corte dei conti – avevamo introdotto anche quella che l'ENI potesse dire: « Allora, compri tutto », naturalmente non perché volessimo od immaginassimo che l'Eni dopo tre anni potesse ritirarsi dalla chimica; come accennavo, infatti, ancora molti anni di grandi investimenti sarebbero stati richiesti per formare finalmente un'impresa che, come la Bayer, la ICI, la Hoechst, potesse confrontarsi con il mercato e divenire quindi, eventualmente, privata, dato che a quel punto il fine strategico sarebbe stato raggiunto.

Affinché, però, l'ipotesi che l'ENI (e quindi il Governo ed il Parlamento che in realtà hanno potere decisivo in materia) potesse dire: « Va bene, prenditi questa società » fosse un disincentivo ad attuare il divorzio, avevamo previsto che il *partner* privato potesse innescare il divorzio, ma non sapere il tipo di risposta che avrebbe ricevuto; quest'ultima poteva essere: « Benissimo, sborsa 3 mila e passa miliardi per avere la mia parte », oppure: « Comprò io la tua parte », od anche: « Accetto Himont ». Avevamo, quindi, lasciato in mano al Governo ed al Parlamento la decisione sul futuro di Enimont, sperando che l'ipotesi – per noi impraticabile, ma che sarebbe stata comunque verificata dal Governo e dal Parlamento nel momento in cui si fosse presentata – dell'uscita dell'ENI dalla chimica costituisse un disincentivo per il nostro *partner*, ad avviare la causa di divorzio.

Su questo punto vi fu una lunga discussione in giunta, al termine della quale venne assunta una decisione all'unanimità: nel corso di questa vicenda, d'altro canto, vi è stata sempre grande unità negli organi dell'ENI; vi sono state molte discussioni approfondite, ma siamo sempre giunti a conclusioni unanimi, il che non è poco su questioni così difficili. La lunga discussione cui mi riferivo si ebbe perché il rappresentante della Corte dei conti sostenne – lo mise anche per iscritto e doverosamente ne informai il ministro – che, in base alla legge istitutiva, l'ENI doveva mantenere una posizione non di minoranza, poiché aveva il compito strategico di sviluppare la chimica italiana. Tale interpretazione, di cui prendemmo atto, a nostro avviso non era condivisibile, ma spinse il ministro a chiedere un parere all'Avvocatura generale dello Stato. Ricordo che il ministro Fracanzani mi obiettò: « Ma perché mi poni quest'altro problema? »; personalmente, però, ero tenuto ad informare il ministro al riguardo.

L'Avvocatura generale dello Stato esprime un parere – al ministro, io non ne dispongo – nel quale sostenne, in sostanza (non sono un giurista, quindi mi

esprimerò forse in maniera imprecisa), quanto segue: l'ENI deve rimanere nella chimica, non necessariamente in posizione paritaria o di maggioranza, ma, anche una sua posizione di minoranza deve conservargli un potere sugli atti più importanti della società. Il ministro Fracanzani, pertanto, ci assegnò la direttiva di correggere la clausola prevedendo, per l'ipotesi in cui l'ENI andasse in minoranza, che essa mantenesse comunque una partecipazione rilevante, almeno il 25 per cento, nonché poteri rilevanti; vi fu, di conseguenza, un lunghissimo negoziato per farsi riconoscere tali poteri. Esso ebbe successo ma, naturalmente, per ogni potere che ci veniva riconosciuto dovevamo cedere qualcosa in cambio; alla fine venne definita una serie di nostri poteri, indicati nella convenzione, su acquisizioni, dismissioni, aumenti di capitale. In pratica, nel caso in cui l'ENI fosse andata in minoranza, gli atti di grande rilievo per la società sarebbero stati soggetti alla sua volontà e ad un sostanziale diritto di veto della parte pubblica.

Per quanto concerne l'opinione della Corte dei conti, si tratta di un parere, benché rispettabile, opinabile; al riguardo, il ministro ritenne di chiedere il parere dell'Avvocatura generale dello Stato, che diede ragione alla Corte dei conti soltanto in parte: ci si chiese, infatti, di prevedere come ipotesi non l'uscita dalla chimica, ma la permanenza in essa almeno in una posizione di minoranza che si accompagnasse con il potere di influire sulle decisioni più importanti della società.

Avevamo l'autorevole parere di giuristi come, per esempio, i professori Guarino e Cassese, che ritenevano che l'interpretazione della legge, sia della Corte dei conti, sia dell'Avvocatura generale dello Stato, non fosse accettabile. Quindi, si trattava di una questione su cui i giuristi erano divisi; si contrapponevano, infatti, tre tesi: in base alla prima, cosiddetta massimalista, sostenuta dalla Corte dei conti, l'ENI avrebbe dovuto comunque mantenere una posizione di predominio

che avrebbe comportato, in sostanza, il venir meno della *joint venture*; vi era, poi, un'ipotesi, per così dire, minimalista, condivisa dalla giunta dell'ENI, secondo cui da un punto di vista giuridico l'ENI stesso avrebbe potuto recedere dall'accordo in quanto la sua attività poteva essere svolta anche in altre imprese; infine, è stata avanzata, da parte dell'Avvocatura dello Stato una tesi intermedia, recepita dal Ministero delle partecipazioni statali, secondo cui l'ENI potrebbe essere messo in minoranza, ma dovrebbe comunque mantenere una posizione di potere all'interno della società.

Una volta firmata la convenzione, i problemi non sono stati affatto risolti, ma anzi ne sono nati altri, soprattutto in relazione alla difficoltà di rapporto con il nostro *partner*. Le motivazioni di tali difficoltà possono essere individuate nella vicenda quasi incredibile del provvedimento fiscale e, più in generale, in un peggioramento della situazione del settore chimico verificatosi a partire dal secondo semestre dello scorso anno. Si tratta, comunque, di un evento che non poteva giungermi nuovo, dal momento che avevo sempre sostenuto una linea prudente, come ho già avuto modo di affermare anche in Parlamento. Infatti, era stato previsto che, in caso di necessità, i due *partner* avrebbero dovuto conferire fino a 2 mila miliardi per finanziare gli investimenti.

Il generale peggioramento verificatosi nel settore chimico ha interessato in modo particolare l'Himont: infatti, la situazione si è aggravata in maniera più accentuata per il polipropilene che non per il propilene prodotto dall'Enimont.

Un altro fattore che ha reso difficile i rapporti con il nostro *partner* è rappresentato dalla nomina dei *top manager*. In proposito, è stato raggiunto facilmente un accordo in relazione a tutti i nomi indicati, ad eccezione di uno, che ha provocato l'instaurarsi di una sorta di « braccio di ferro ». Dal momento che si trattava di un nome designato dalla parte pubblica ed assolutamente inattaccabile dal punto di vista professionale, lo difen-

demmo fino all'ultimo, fino al momento, cioè, in cui non fu più possibile sostenere la sua candidatura poiché il nostro *partner* aveva praticamente bloccato l'attività della società.

Desidero, inoltre, sottolineare come la decisione che ho preso nel mese di ottobre dello scorso anno mi sia costata molto sul piano personale, non solo perché era una decisione in sé sofferta, ma anche perché rese molto difficili i miei rapporti con il ministro Fracanzani.

Sempre in ordine alle nomine, il nostro *partner* riteneva che la scelta degli uomini dovesse essere effettuata senza subire l'influenza dei partiti. Si trattava certamente di un'opinione condivisibile, anche se spesso è difficile evitare che i partiti influenzino decisioni del genere. Spesso, infatti, il mondo è diverso da come si vorrebbe che fosse.

Il nostro *partner*, comunque, riteneva che le decisioni sugli uomini dovessero essere prese da lui, poiché egli è una persona abituata, in casa sua, a comandare. In proposito, vorrei ricordare che l'ENI ha concluso circa 180 *joint ventures* con le società più importanti del mondo e non si era mai trovata di fronte a problemi di questo genere. A volte, comunque, gli accordi di quel tipo possono anche fallire; tuttavia, nel caso di cui ci stiamo occupando, ci siamo trovati fin dall'inizio in presenza di notevoli difficoltà nei rapporti tra i soci. Infatti, non solo il nostro *partner* era abituato a decidere da solo sui nomi (mentre in questo caso doveva confrontarsi con il socio), ma aveva anche una concezione dei rapporti col *management* che non dividevo affatto.

A mio avviso, il presidente e la giunta dell'ENI dovevano intrattenere rapporti soltanto con il presidente e l'amministratore delegato della società Enimont e non con i dirigenti di altre società facenti capo a quest'ultima. Il nostro *partner*, invece, seguiva un'impostazione completamente diversa, a mio avviso non corretta, poiché ritengo che gli azionisti debbano essere mantenuti distinti dai *manager*.

Comunque, la *joint venture* era nata come una convenzione basata su un *business plan* che indicava le direttive alle

quali la società avrebbe dovuto attenersi in rapporto agli investimenti da effettuare ed alla gestione nel suo complesso. Il *management*, nei limiti di quel *business plan*, avrebbe dovuto godere di piena autonomia. In proposito, potrei citare, a titolo di esempio, la figura del capitano di una nave che, prima di partire, riceve una lettera dall'ammiragliato in cui gli viene indicato ciò che deve fare. Nel corso della navigazione, però, egli è assolutamente libero. Analogamente, ho scritto alcune lettere (quindi le mie affermazioni possono essere documentate) in cui conferivo all'avvocato Necci piena autonomia nell'attuazione di quanto previsto dalla convenzione. Quest'ultima, tra l'altro, introduceva procedure particolari per la modifica del *business plan*, la cui revisione può rendersi opportuna a seguito dei mutamenti nella situazione economica; tuttavia, qualsiasi modifica deve essere deliberata con una maggioranza qualificata.

Quindi, quando si dice, com'è stato affermato ieri, che il *business plan* non serve più perché il mondo è cambiato, è necessario esaminare, mediante le procedure previste dalla convenzione, i fatti nuovi intervenuti e le modifiche più opportune da apportare alla rotta decisa dall'ammiragliato (per rifarmi all'esempio citato in precedenza).

PRESIDENTE. Ricordo che tra pochi minuti saremo costretti a sospendere la seduta a causa della concomitanza con i lavori dell'Assemblea. Vorrei, pertanto, chiedere al professor Reviglio se sia disponibile, alla ripresa della seduta, a rispondere alle domande che eventualmente i colleghi vorranno porgli.

FRANCO REVIGLIO, *Professore ordinario di scienza delle finanze presso l'Università di Torino*. Sono disponibile per l'intera mattinata. Tuttavia, poiché prevedevo che mi sarebbero state rivolte alcune domande, ho già predisposto le relative risposte.

Un primo quesito avrebbe potuto essermi posto in rapporto alle motivazioni per cui non abbiamo ritenuto opportuno

usare il meccanismo della « doppia scatola ». In proposito, l'avvocato Necci ha affermato che poteva essere prevista una procedura di conferimento alla quale i soci avrebbero partecipato nella misura del 50 per cento ciascuno.

A tale domanda risponderai che, nel momento in cui si costituisce una *joint venture* garantita da precise disposizioni contrattuali, generalmente non si procede con il meccanismo della « doppia scatola »; una simile linea di condotta, infatti, presupporrebbe una grande sfiducia tra i soci. Oltretutto, le disposizioni contrattuali vincolano i due azionisti principali a concordare tra loro ogni decisione degli organismi societari. Basti pensare che, nel corso del primo anno, il comitato è stato convocato per tre volte. Ora, invece, il nuovo presidente di tale organo potrà convocarlo una volta al mese, procedendo quindi in modo più ordinato. Le decisioni che debbono essere concordate tra i due soci sono quelle da assumere in assemblea ordinaria e straordinaria, ma questo vincolo vale anche per il consiglio di amministrazione, nei limiti di ciò che non ricade nell'ambito dell'ordinaria amministrazione. Anche la materia delle decisioni di competenza del consiglio è peraltro garantita dal sistema delle deleghe del presidente e dell'amministratore delegato previsto dalla convenzione che, all'articolo 12, stabilisce che il consiglio deleghi tutte le proprie attribuzioni a questi organi, salvo quelle non delegabili per legge e quelle relative a materie per le quali lo statuto richiede un *quorum* qualificato, cioè un potere di veto reciproco.

Un'altra domanda che immaginavo mi sarebbe stata rivolta riguarda il motivo per il quale siamo andati sul mercato con tanta rapidità. Il contratto prevedeva il collocamento in borsa, anche se non immediatamente, ma in una prospettiva di medio periodo, cioè nei tre anni (articolo 9, punto 2 della convenzione). Nell'autorizzare la stipula del contratto in data 2 dicembre 1988, il ministro, tra gli altri indirizzi, raccomandava all'ENI che la scelta degli istituti finanziari tenesse

conto anche della disponibilità di questi a collocare nei tempi più brevi presso il pubblico le azioni sottoscritte.

D'altra parte, debbo sottolineare che la strada del collocamento in borsa appariva necessaria (quindi, l'ENI condivideva l'impostazione del ministro) per tre ragioni: in primo luogo, perché consentiva di massimizzare i ricavi. Gli istituti finanziari richiedevano uno sconto sul prezzo di emissione; quindi, questo prezzo, che corrispondeva al valore dei conferimenti degli apporti, avrebbe potuto subire uno sconto, mentre invece il mercato, come l'esperienza ha dimostrato, ha dato un premio addirittura del 40 per cento (400 miliardi in più, non certo pochi soldi). In secondo luogo, era necessario collocarsi in borsa per dare trasparenza all'operazione e per chiarire a tutti che i valori della società che i soci avevano convenuto erano valori di mercato. Questo era estremamente importante, perché erano stati avanzati numerosi sospetti, tra cui quello di aver voluto fare un favore a Gardini. Tutto questo non è vero: il mercato non solo ha trovato giusti quei valori, ma addirittura li ha premiati, per cui quelle critiche sono infondate.

In terzo luogo, con il collocamento in borsa si voleva ottenere – e mi sono battuto molto su questo fronte – un classamento molto diffuso che poteva essere garantito soltanto intraprendendo la strada del collocamento in borsa. Tale opera di classamento ha visto ben 250 mila risparmiatori, tanto che è diventata la società con il maggior numero di azionisti. Su cosa sia accaduto successivamente non posso pronunciarmi, in quanto sono andato via a novembre.

Per altro, bisogna ricordare, come ho osservato poc'anzi, che gli azionisti di minoranza non hanno, a base di convenzione, alcun potere di influire sulle decisioni della società. Pertanto, il fatto che il consiglio di amministrazione fosse composto da 10 o 12 membri non ha alcuna rilevanza ai fini del controllo della società, contrariamente a quanto è apparso sui giornali.

LUIGI CASTAGNOLA. È il controllo proprietario dei giornali che ha fatto alterare la realtà!

FRANCO REVIGLIO, *Professore ordinario di scienza delle finanze presso l'Università di Torino*. Desidero anche precisare che all'inizio, in una delle lettere di intenti, avevamo previsto che il classamento potesse avvenire presso investitori istituzionali di gradimento dei due soci. Questa strada non fu percorribile perché risultò impossibile trovare istituti di gradimento di ambedue i soci che si prendessero mille miliardi. Ciò è valso soprattutto per gli istituti italiani, perché abbiamo ricevuto lettere della Morgan Stanley e della Goldman Sachs che manifestarono la loro disponibilità, ma non misero mai « i puntini sulle i ». Gli istituti italiani hanno sempre sostenuto che, senza classamento in borsa, non avrebbero preso quote della società.

Quanto ai motivi per i quali si è previsto un numero da 10 a 12 consiglieri, sia ben chiaro che la convenzione prevede che, nel momento in cui il 20 per cento va al mercato, tale quota possa essere rappresentata da due consiglieri, i quali, tuttavia, come ho già precisato, non influiscono sulle decisioni della società, non solo perché c'è il sindacato di blocco, in base al quale tutta una serie di decisioni debbono essere assunte in sede di sindacato, di comitato e poi portate in consiglio, ma anche perché lo statuto della società Enimont prevede maggioranze qualificate che, anche nel caso in cui i due consiglieri fossero di parte privata, non verrebbero raggiunte. Si è convenuta la previsione di 12 consiglieri nella convenzione per assicurare una presenza agli azionisti terzi, senza che per altro questo implicasse un peso decisionale nella conduzione della società, almeno nel periodo di tre anni. Trascorso tale periodo, tutto sarebbe stato possibile, in ragione del modo in cui si sarebbe presentato lo scenario: ad esempio, il *partner* avrebbe potuto iniziare la procedura di divorzio e si sarebbe allora dovuto valutare il modo in

cui l'ENI ed il Governo avrebbero risposto a quest'ipotesi.

La convenzione poneva ai due soci il vincolo di preconcordare tutte le decisioni di carattere eccedente l'ordinaria amministrazione. Alla luce di ciò, è ancor più legittima la domanda relativa ai due consiglieri di parte privata, ma ad essa si può rispondere motivando la presenza di tali soggetti semplicemente con la necessità di dare garanzia di trasparenza. In sostanza, i due consiglieri potevano giudicare la trasparenza della gestione. La caratteristica di non avere poteri particolari per questi due consiglieri era implicitamente riconosciuta, come ho già detto, dalla concessione solo agli azionisti di minoranza del diritto al dividendo per un periodo di tre anni.

Quanto al fatto che gli sgravi fiscali fossero o meno una condizione del contratto, debbo rispondere in modo negativo: l'ENI ha sempre rifiutato che questi divenissero condizioni per l'efficacia della convenzione. Per altro, ho spiegato che qualche ragione in proposito il dottor Gardini ce l'ha.

Infine – si tratta di una domanda piuttosto difficile, ma che ho verificato essere stata posta ad altri – l'atto costitutivo di Enimont prevede per tre anni solo 10 consiglieri: come si concilia con la convenzione che ne prevede 12? Ricordo che l'atto costitutivo, per definizione, « fotografa » la situazione in quel momento ed il 9 maggio 1989, quando venne costituita l'Enimont, la società non aveva terzi azionisti e quindi, secondo quanto previsto dall'articolo 12 della convenzione, doveva avere un consiglio composto da dieci membri, essendo gli azionisti soltanto due. Verificatasi successivamente la presenza di terzi, scattava la previsione della convenzione di passaggio a 12 membri consentito dallo statuto di Enimont, che ipotizzava un consiglio da 10 a 12 membri. Per altro – l'ho già detto tre volte – il fatto che vi siano 12 consiglieri non tocca in alcun modo la *joint venture*, cioè il significato che venne dato, stipulando questo contratto, dai due soci di un'avventura completamente paritetica

per cui, senza il concorso di volontà dei due soci, le decisioni importanti non avrebbero potuto essere assunte.

A questo punto, qualcuno potrebbe chiedere come si possa gestire una società all'unanimità. Qui il problema è che venne concordato il *business plan* e che proprio per questo il negoziato fu molto difficile. Il *business plan*, cioè la « lotta per l'ammiragliato », è stato oggetto di un'approfondita analisi. Si disse che esso sarebbe stato realizzato dalla nuova società e che, se i termini dell'accordo fossero mutati, la procedura per modificarlo era quella di maggioranze qualificate; senza l'ENI o senza Montedison, cioè, non avrebbe potuto essere modificato.

Questo è il quadro della situazione e mi auguro di aver contribuito al suo chiarimento.

Desidero, in conclusione, sottolineare che le convenzioni sono obbligazioni reciproche e l'esperienza dimostra, purtroppo, che in molti casi non vengono rispettate. Tuttavia, auspico che questa convenzione venga osservata e che la *joint venture* risponda alle attese del paese e di chi l'ha conclusa; se ciò non fosse possibile, bisognerà individuare un'altra soluzione nella quale sia salvaguardato l'aspetto industriale. Mi riferisco ad una grande società competitiva che garantisca il paese da avventure troppo facili, affinché gli investimenti necessari ed onerosi nel settore della chimica non siano sacrificati sull'altare della speculazione di breve periodo.

PRESIDENTE. Desidero ringraziarla, professor Reviglio, per la sua analisi eccezionalmente chiara, lucida ed approfondita.

Poiché stanno per avere luogo votazioni in Assemblea, che ci impongono di sospendere i nostri lavori, ed alcuni colleghi desiderano rivolgerle ulteriori domande, devo pregarla di attendere la conclusione di tali votazioni

FRANCO REVIGLIO, *Professore ordinario di scienza delle finanze presso l'Università*

di Torino. D'accordo, purché i lavori non si protraggano fino alla tarda mattinata.

SERGIO COLONI. Si potrebbe inviare al professor Reviglio un questionario.

GIORGIO MACCIOTTA. Desidero innanzitutto sollevare un problema politico in relazione al modo indecente con cui i giornali, in questi giorni, come ha già ricordato il collega Castagnola, hanno dato notizie del dibattito parlamentare.

Da essi si desume che soltanto alcuni soggetti sono intervenuti, mentre le notizie date rispondono alle esigenze di altri.

Mi risulta che persino qualche autorevole indiscrezione su importanti pronunce di organismi istituzionali sia pilotata a rendere inquietante e squilibrata l'interpretazione dell'accordo. Pertanto, anche se l'audizione del professor Reviglio è stata di grande utilità, abbiamo bisogno di ulteriore tempo per la formulazione di quesiti; a tal fine, si potrebbe prevedere una seduta nella quale alcune delle questioni sollevate dal professor Reviglio siano puntualizzate in modo da riequilibrare la versione pubblica che è stata data dell'intera vicenda in questi giorni.

PRESIDENTE. Poiché stanno per avere luogo votazioni in Assemblea, sospendo la seduta.

La seduta sospesa alle 10,10, è ripresa alle 13,10.

PRESIDENTE. Esprimiamo un vivo ringraziamento al professor Reviglio che, avendo rinviato i suoi appuntamenti, ci ha consentito di proseguire la nostra audizione; i tempi a nostra disposizione sono tuttavia molto ristretti, poiché alle 13,55 il professor Reviglio dovrà lasciare quest'aula. Ricordo inoltre che alle 14,30 avrà inizio l'audizione del ministro delle partecipazioni statali, onorevole Carlo Fracanzani.

ADA BECCHI. Cercherò di svolgere il mio intervento nel modo più breve possi-

bile, scusandomi con il professor Reviglio per il carattere forse un po' brutale che assumeranno le mie domande, formulate così sinteticamente.

La prima domanda riguarda le plusvalenze Montedison, di cui lei, professor Reviglio, ha parlato questa mattina all'inizio della sua relazione. Lei ha affermato che tali plusvalenze esistevano – contrariamente a quanto avviene per l'ENI – perché gli investimenti Montedison risalivano a tempi precedenti. Vorrei però sapere se lei, da economista-scienziato delle finanze, da ex ministro delle finanze, si sia posto il problema del perché la Montedison non abbia utilizzato i due provvedimenti – le leggi cosiddette Visentini e Visentini-bis – che incentivavano cospicue rivalutazioni di capitale. Chiedo se tale problema sia stato valutato, all'epoca dall'ENI e, in caso positivo, quale sia la risposta che l'ENI ha dato a questa apparente contraddizione.

La seconda domanda attiene alla questione del *break up*: non ho segnato con attenzione le cifre che lei, professor Reviglio, ha fornito, ma mi sembra che lei abbia detto che due banche di grande prestigio internazionale hanno effettuato le valutazioni sia per la Montedison sia per l'ENI. Per la Montedison vi sarebbe una differenza di duemila miliardi, *grosso modo*, tra 7 mila miliardi e più e 5 mila miliardi e più. Ora, nella valutazione dei 7 mila miliardi evidentemente non erano comprese l'Himont e l'Ausimont; se ciò è vero, vorrei sapere da cosa deriva una così forte differenza di valutazione rispetto a quello che la Montedison avrebbe realizzato vendendo « a pezzi » il patrimonio chimico, visto che una parte di quest'ultimo aveva probabilmente, in termini di capacità produttiva, un valore significativo, ma che un'altra parte poteva anche avere un valore negativo.

La terza domanda si riferisce alla fase in cui è cambiato l'assetto proprietario della Montedison: questa società – che il presidente Schimberni cercava di far diventare una *public company*, iniziando la valutazione di un progetto di *joint venture*

– passa, in seguito a vicende che tutti ricordiamo, ad un nuovo proprietario, il cui principale *atout* è quello di essere non un industriale, ma un mercante (non un contadino). Ora, mi pare che questo di per sé cambiasse notevolmente il carattere e la prospettiva della trattativa in corso, anche se dietro il cambiamento dell'assetto proprietario della Montedison c'era Mediobanca (che tuttavia non avrebbe poi rappresentato, come abbiamo visto, una garanzia). Allora, le chiedo come sia stato valutato in quella fase il passaggio e perché l'ENI non abbia ritenuto di dover ripensare al progetto.

L'ultima domanda si riferisce alla quotazione delle azioni collocate sul mercato. Questa mattina lei ha detto – come del resto tutte le altre persone che abbiamo già sentito – che la quotazione del mercato era tale da assicurare sulla fiducia che il mercato stesso attribuiva alla nuova società. Vorrei però sapere se lei sarebbe in grado di assicurare chi avesse dubbi sul fatto che quella quotazione potesse essere il risultato di una manovra, evidentemente operata non dall'azionista pubblico – che non avrebbe strumenti per farla –, ma da quello privato che, essendo un mercante di grani di livello internazionale, avrebbe moltissimi strumenti per compierla.

GIORGIO MACCIOTTA. Ritengo che il professor Reviglio abbia fornito stamane alcuni dati di grande interesse; vorrei ripercorrere alcune delle sue osservazioni, chiedendo precisazioni.

Innanzitutto, mi riferirò ad uno degli argomenti del dottor Gardini, abbastanza poco credibile per chiunque si sia occupato, anche da lontano, della questione, ma che ha avuto una notevole ripercussione sulla stampa. L'ENI avrebbe deciso, pochi giorni o poche settimane prima del conferimento degli impianti, 2.500 miliardi di investimenti non precedentemente concordati con l'altro socio e ciò avrebbe fatto « saltare » il programma industriale. Già ieri, il presidente Cagliari ha avuto modo di smentire parzialmente

tale argomento; vorrei ora sapere dal professor Reviglio, il quale ha continuato ad esercitare le funzioni di presidente dell'ENI nella fase immediatamente successiva ai conferimenti, innanzitutto, se ed in quale misura siano stati decisi investimenti non comunicati alla controparte e, in secondo luogo, se la controparte abbia immediatamente contestato l'eventuale violazione degli accordi.

Un'altra questione riguarda il programma industriale, relativamente al quale il professor Reviglio ha ricostruito uno degli aspetti decisivi. Il nuovo programma industriale presentato da Montedison, che se non ricordo male sentii illustrare circa nove anni fa, nel 1981, dall'attuale esperto chimico della Montedison, prevede un asse fondato sulle plastiche. Il professor Reviglio ha ricordato in proposito alcuni elementi, affermando che essi risultano da documenti scritti; vorrei sapere se vi sia la possibilità per la Commissione di acquisire tali documenti. Egli ha rammentato che in base al precedente accordo tra ENI e Montedison una vasta quota di produzione di plastica venne dismessa dalla Montedison ed affidata all'ENI, in quanto evidentemente non più strategica nell'ambito delle scelte della Montedison; che fu proposto dall'ENI di realizzare società miste che reintegrassero i vari cicli, e tra essi, ritengo, anche quelli delle plastiche; che, infine, in tutta la fase della trattativa, la Montedison si dichiarò contraria a reinserire il ciclo delle plastiche in suo possesso nella nuova società, se non alla condizione (ricordata anch'essa dal professor Reviglio) di passare in maggioranza (cosa ovviamente inaccettabile, per le condizioni in cui avvenivano gli accordi).

Vorrei sapere se il professor Reviglio possa fornirci la documentazione relativa a tali successivi passaggi.

Un altro problema che vorrei porre è quello del *management*; il professor Reviglio, questa mattina, ha aperto uno squarcio su un aspetto che ritengo particolarmente grave della gestione immediatamente successiva alla costituzione del-

l'Enimont: il « serrate » attraverso il quale l'azionista privato tentò di instaurare una sorta di doppia fedeltà del *management*, indicando ad esso un traguardo relativamente al quale si sapeva con chi si sarebbero dovuti fare i conti, in particolare se le scelte aziendali fossero state non fedeli al probabile futuro proprietario.

Vorrei domandare al professor Reviglio se egli non ritenga – naturalmente, mi rendo conto, col senno di poi – che nel momento in cui avvenne lo scontro in ordine al *management* sarebbe stato opportuno far corrispondere, a veti dell'azionista privato per *manager* di estrazione pubblica, veti dell'azionista pubblico per *manager* di estrazione privata. Vorrei inoltre sapere se egli non ritenga che l'accettazione di un equilibrio, comprensibile in uno spirito di collaborazione, ma opinabile trattandosi di avere rapporti con una controparte particolare, abbia preparato una situazione in base alla quale il presidente di estrazione pubblica si sarebbe dimesso, mentre l'amministratore delegato di estrazione privata avrebbe continuato, come se nulla fosse, ad esercitare le sue funzioni. Vorrei sapere, cioè, se dando un segnale in quel momento, si sarebbe potuta preparare una seconda operazione successivamente.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
DELLA X COMMISSIONE
MICHELE VISCARDI

SERGIO COLONI. Ringrazio il professor Reviglio per la sua disponibilità e per il contributo che ci offre.

Ieri, il presidente Gardini ha concluso il suo ragionamento invitando, in sostanza, a non guardare tanto alle carte ed ai patti, ma ai fatti. Il presupposto, abbastanza esplicito e comunque ravvisabile in tutto il suo ragionamento, è che la chimica italiana, salvo una parte marginale dell'ENI, coincide in pratica con la Montedison, per cui le vicende della chi-

mica non possono che essere quelle della Montedison, mentre l'ENI non può far altro che associarsi. Questo mi sembra sia stato, in sostanza, il ragionamento di fondo del presidente Gardini.

Desidero al riguardo ribadire che per nessuno di noi è accettabile, in base a tale ragionamento, non considerare i patti: sentiremo anche il ministro Fracanzani, e trarremo alcune conclusioni, ma rimane evidente che non siamo in una foresta, per cui i patti, gli statuti, gli atti costitutivi, con le obbligazioni che ne derivano, valgono e dovranno essere rispettati anche dal gruppo presieduto da Gardini.

Dopo questa precisazione, riferendomi alla parte finale dell'intervento di stamane del professor Reviglio, desidero domandare quanto segue: l'ENI, in quanto parte pubblica, ha una prospettiva industriale e un progetto per la chimica che possano essere portati avanti nel nostro paese con una forte iniziativa, a parte i ricordati patti, anche fronteggiando il disimpegno, l'ostilità o le eventuali inframmettenze da parte della Montedison e di Gardini?

Ritengo che tale riflessione non riguardi i singoli passaggi formali, ma le concrete prospettive della chimica nel nostro paese.

GIUSEPPE SINESIO. Ringrazio il professor Reviglio perché stamattina, trattando dei problemi della chimica, ci ha « dato un po' di ossigeno », dopo le « mazzate » e le « sciabolate » che abbiamo ricevuto ieri, tra l'altro, con intento maligno; il professor Reviglio ha invece adoperato il « fioretto », perché ha riferito alcuni elementi interessanti, senza usare le parole pesanti che abbiamo ascoltato in precedenza.

A mio avviso, il problema è uno soltanto: l'ex presidente dell'ENI l'ha ribadito questa mattina nella sua relazione, ma vorrei un'ulteriore conferma. A parte la tendenza alle privatizzazioni, che è ora di moda in tutti i settori, specialmente in quelli in cui vi sono profitti e non per-

dite, la filosofia a base della realizzazione dell'Enimont era che la chimica non dovesse andare dal privato al pubblico, ma divenire nel tempo completamente privata: addirittura, ieri Gardini, se non ricordo male, ha indicato date, fissato patti.

Se ciò è vero, non possiamo che prendere atto della grave situazione per il nostro paese, anche perché la chimica è un settore importantissimo, nel quale, sebbene vi sia stata una riduzione del mercato per alcuni prodotti, si presenta ora, con l'apertura dei nuovi mercati dell'Est, la possibilità di un nuovo sviluppo.

Vorrei dunque sapere, a parte la « manfrina », o se preferiamo la « melina », cui abbiamo assistito ieri sul problema dei debiti, dietro il quale, in fondo, vi è un'operazione finanziaria della quale nessuno vuol parlare, quali iniziative possa assumere l'ENI in questa situazione. Mi rivolgo al professor Reviglio per la sua grande esperienza: come può operare l'ENI, non in termini di risposta giuridica, di contenzioso, o politica (come la possiamo fornire noi) per un rilancio delle attività produttive chimiche, nelle quali è stata sempre presente, indipendentemente dalla tradizione della quale si vantava ieri il dottor Gardini?

ANDREA GEREMICCA. Nel rivolgere alcune domande al professor Reviglio darò per acquisito, come ha affermato egli stesso, il fatto che il programma industriale facesse parte degli accordi e che quindi non potesse essere modificato in maniera unilaterale; vi sono, inoltre, alcune « stranezze » rispetto alle nuove ipotesi di missione industriale previste recentemente dalla Montedison, anche perché di ciò si era parlato molto prima della conclusione dell'accordo relativo all'Enimont. Quindi, dal punto di vista della politica industriale sostanziale, e non delle misure formali da assumere, pur non volendo investire il professor Reviglio di scelte che attualmente riguardano altre persone, vorrei chiedergli se, dovendo rivedere oggi il programma in-

dustriale dell'Enimont, ritenga che vi siano modifiche da apportare in relazione allo sviluppo della situazione anche a livello internazionale. Vorrei, quindi, che egli ci fornisse un'indicazione circa il modo attraverso cui consentire all'Enimont di mantenere il proprio ruolo guida nel settore chimico del nostro paese.

Nel porre un ulteriore quesito al professor Reviglio, intendo rifarmi ad una dichiarazione resa (sia pure in termini non molto espliciti) nel corso dell'audizione di ieri dal dottor Cragnotti, secondo il quale si creerebbe un elemento di concorrenza tra le altre imprese del gruppo Montedison e l'Enimont. Quando, da parte di qualcuno, è stata sollevata l'obiezione che, sulla base degli accordi stipulati, non era possibile l'instaurarsi di una simile forma di concorrenza, il dottor Cragnotti ha rettificato in parte le proprie dichiarazioni, affermando che intendeva fare riferimento ad una oggettiva concorrenzialità che verrebbe a crearsi tra le altre imprese del gruppo Montedison e l'Enimont. In ordine a tale aspetto, mi interesserebbe una valutazione da parte del professor Reviglio.

FRANCO REVIGLIO, *Professore ordinario di scienza delle finanze presso l'Università di Torino*. Ritengo che il modo migliore per rispondere alla domanda di fondo rivoltami dall'onorevole Sinesio, che viene riproposta anche in altri interventi, sia rappresentato dalla lettura di un articolo che ho scritto, non pubblicato per ragioni di opportunità.

Come qualcuno certamente ricorderà, al primo intervento di Gardini nel giugno del 1988, in cui egli affermava: « Con questo accordo l'Enimont sarà mia », risposi con un articolo, pubblicato sul *Corriere della sera*, il cui titolo, non scelto da me, era il seguente: « Caro Raul, fra tre anni potremo comprare noi Enimont ». Nel corso dell'articolo affermavo: « Il gruppo ENI, se sarà necessario, ha i mezzi per acquisire il controllo della società, ma il futuro della chimica italiana è solo nella collaborazione tra pubblico e privato ». Inoltre, sostenevo che: « Lo spi-

rito dell'accordo non è quello di vendere. Ad un'offerta simile abbiamo già risposto no nel 1986 ». Infine, illustravo gli accordi conclusi con la Montedison.

Successivamente, come ho ricordato in precedenza, scrissi un altro articolo che, per ragioni di opportunità (poiché la polemica sulla stampa era già eccessiva), non feci pubblicare sul *Corriere della sera*.

Se mi è consentito, vorrei leggere una parte di tale articolo che risponde perfettamente alla domanda rivoltami dall'onorevole Sinesio. Nel suddetto articolo affermavo: « In primo luogo, occorre ricordare che la *joint venture* paritaria pubblica e privata non è stata voluta dal *partner* pubblico come un espediente per giungere surrettiziamente alla pubblicizzazione o alla privatizzazione della chimica italiana, ma come un'ipotesi di collaborazione desiderabile in se stessa per risolvere i problemi della chimica italiana e per recuperare i ritardi accumulati rispetto ai concorrenti internazionali. La convenzione sottoscritta dai due *partner*, approvata dal Governo in sede collegiale (il CIPI), è stata appunto costruita al fine di mantenere in vita la *joint venture* paritaria e non al fine di distruggerla ». Su tale punto, in particolare, convenne anche il presidente della Confindustria Pininfarina, che inneggiò a questo esempio di collaborazione.

Desidero, comunque, precisare che se, per esempio, la FIAT avesse subito una vicenda analoga a quella dell'ENI, non si sarebbe più parlato di *joint venture*. Infatti, nell'accordo in questione si è sfruttato l'equivoco sorto circa la cattiva immagine dello Stato per giustificare il fatto che la situazione avrebbe dovuto essere gestita dai privati. Invece, la *joint venture* era nata come una collaborazione basata sul presupposto che dopo sei anni (o forse tre) si sarebbe valutata la situazione ed il Governo avrebbe preso le opportune decisioni.

L'articolo cui ho fatto riferimento proseguiva nel modo seguente: « L'accordo tra l'ENI e la Montedison non è una semplice *joint venture*, ma un sindacato di blocco con il vincolo del deposito dei ti-

toli presso l'Enimont e la clausola che prevede la riconsegna ai rispettivi proprietari solo alla scadenza del sindacato, vale a dire dopo sei anni, a garanzia che non potranno avvenire "scalate" di un socio a danno di un altro. Per un periodo di sei anni i soci non possono cercare di andare in maggioranza acquisendo quote di terzi (articolo 10 della convenzione). Sei anni sono un periodo abbastanza lungo per il consolidamento definitivo del progetto industriale ».

Il nostro intendimento era quello di consentire alla società, dopo sei anni di stare sul mercato effettuando gli investimenti necessari ed acquisendo una dimensione competitiva; in tal caso, sarebbe stato piuttosto semplice procedere eventualmente ad una sua privatizzazione. Si trattava, comunque, di una deliberazione che sarebbe spettata al Governo e al Parlamento di allora. Ritenevamo infatti (e dopo un anno e mezzo le condizioni non sono cambiate) che non si potesse assolutamente ipotizzare di privatizzare una società che non aveva ancora basi sicure per sostenere la concorrenza internazionale. Per creare tali basi è necessario effettuare notevoli investimenti per molti anni.

In sostanza, il *business plan*, che rappresentava l'elemento costitutivo dell'accordo, consentiva alla nuova società di effettuare investimenti maggiori rispetto a quelli che le sarebbero stati possibili in quanto azienda privata; come contropartita, vi era la prospettiva che dopo tre o sei anni la società avrebbe potuto essere eventualmente privatizzata, a condizione che essa fosse stata in grado di garantire al nostro paese di non incorrere in « avventure » nel settore della chimica. Nello stesso tempo, si sarebbe dovuto raggiungere l'obiettivo di ridurre il disavanzo esterno che l'Italia accusa nel settore chimico. In proposito, sempre nell'articolo citato in precedenza affermavo: « La presenza della parte pubblica in posizione paritaria o, se necessario, maggioritaria... » (era opportuno, infatti, ipotizzare anche questa soluzione nel caso in cui la situazione si fosse evoluta in senso negativo).

Comunque, ritengo auspicabile continuare sulla strada di una *joint venture* paritaria.

GIUSEPPE SINESIO. E se gli azionisti non vogliono ?

FRANCO REVIGLIO, *Professore ordinario di scienza delle finanze presso l'Università di Torino*. Non intendo, in questa sede, parlare del futuro, anche perché avete la possibilità di rivolgervi direttamente al ministro delle partecipazioni statali e al presidente dell'ENI. Consentitemi, quindi, di non metterli in difficoltà, dal momento che, pur avendo le mie opinioni in proposito, posso esporle privatamente, ma non in pubblico. Si tratterebbe, infatti, da parte mia, di un'indebita ingerenza, dal punto di vista dell'etica professionale, in ordine a questioni che non sono più di mia competenza.

Riprendendo l'articolo citato in precedenza, in esso si legge: « La presenza della parte pubblica in posizione paritaria nella *joint venture* non è ovviamente giustificata da ragioni ideologiche, ma piuttosto – come ho spiegato anche nell'articolo pubblicato sul *Corriere della sera* – dall'esigenza di garantire al paese che la realizzazione del progetto strategico chimico verrà perseguita con la perseveranza e con i mezzi necessari, senza correre le avventure e i rischi del passato. Questo obiettivo giustifica la presenza del *partner* pubblico per tutto il tempo necessario perché l'obiettivo sia conseguito ». Tale era la mia opinione di allora, che resta valida ancora oggi.

Nell'articolo si legge ancora: « È vero che in base alla convenzione, dopo tre anni il socio privato potrà chiedere di conferire nella nuova società altre attività chimiche sinergiche (Himont e Ausimont), ma l'esercizio di tale facoltà lascia interamente al socio pubblico e al Governo la risposta in una delle tre alternative ben note: accettare tale conferimento e andare in minoranza, rifiutare il conferimento ed acquisire la quota Montedison, rifiutare il conferimento ed acquisire la quota Montedison in misura tale da consentirle di avere la maggioranza.

Dati questi accordi, la decisione del socio privato di alterare l'assetto Enimont è dunque soggetta al rischio non solo di non conoscere prima quale sarà la risposta del *partner* pubblico, ma anche e soprattutto di trovarsi di fronte ad una risposta oltremodo costosa ».

In sostanza, non volevamo il divorzio dopo tre anni, cercavamo di renderlo difficile. « Il *partner* pubblico, infatti, potrà decidere di acquistare la quota del privato e non necessariamente per pubblicizzare l'Enimont » — queste parole, scritte quasi due anni fa, sembrano anticipare quanto sta accadendo oggi — « poiché l'ENI potrà sempre successivamente cedere la quota acquisita dai *partners* privati mantenendo la *joint venture*. In tal caso inoltre verrà meno la sospensione fiscale sulla plusvalenza realizzata dal mantenimento del conferimento e pertanto il privato potrà assolvere le relative imposte ». Non desideravo, in sostanza, che venisse approvato il provvedimento sugli sgravi fiscali. « L'ipotesi di privatizzazione, che rappresenta una seconda possibile risposta, è nella facoltà teorica del *partner* pubblico, ma non nelle sue intenzioni » (lo potevo dire allora, mentre non potrei dirlo oggi che non rappresento più l'ENI). « In ogni caso, dunque, è un'ipotesi che non significherebbe l'uscita del pubblico dalla chimica poiché è stato espressamente stabilito dal CIPI che l'ente pubblico dovrà in ogni caso mantenere una quota di minoranza almeno del 25 per cento con adeguati poteri nella gestione »; era quanto ricordavo questa mattina in contrasto con l'opinione della Corte dei conti.

« Su questo aspetto il Ministero delle partecipazioni statali ed il CIPI hanno ritenuto di far prevalere sin d'ora la tesi secondo cui la legge istitutiva dell'ENI impedisce l'uscita dell'ente della chimica, chiedendo ed ottenendo dall'ENI la modifica dei patti inizialmente convenuti con il *partner* privato che prevedevano anche l'ipotesi di uscita dell'ente dalla *joint venture*. Tale ipotesi era stata voluta non già perché l'ente desiderasse perseguirla » — noi non avevamo alcuna intenzione di

uscire dalla chimica — « ma perché essa, come ipotesi possibile *ex ante*, costituiva un ulteriore incentivo al mantenimento della *joint venture*, rendendo al socio privato ancora più difficile, perché più costoso, l'esercizio della facoltà di rompere il patto di sindacato al termine del primo triennio ».

Se me lo consentite, vorrei leggere un ultimo passo di questo articolo, attraverso il quale risponderò ad una domanda che mi è stata posta questa mattina: « Infine, un ultimo chiarimento: è stato scritto che con i conferimenti i due soci hanno trasferito alla nuova società ben 7 mila miliardi di debiti con un'operazione di ingegneria finanziaria che, se ha sgravato i due azionisti, ha caricato ed appesantito la nuova società. Questa visione non è corretta; i due soci si sono impegnati a ridurre i debiti della nuova società di oltre 3 mila miliardi mediante due operazioni che fanno parte della convenzione: il mantenimento nelle casse della società tanto dei fondi acquisiti con il collocamento in borsa, pari ad oltre mille miliardi, quanto dei profitti di competenza dei due azionisti sino a 2 mila miliardi nel triennio ». Anche questo punto venne sottoscritto da Gardini, il quale accettò che per tre anni non avrebbe potuto godere dei dividendi. Forse si è accorto solo in ritardo di cosa significasse l'impegno che aveva assunto a suo tempo. « Nel caso davvero improbabile in cui i profitti non raggiungessero tale importo si è convenuto che l'esborso avverrà dalle loro tasche »; ciò significa che, in questa evenienza, Gardini e l'ENI dovrebbero tirar fuori questi soldi per garantire il *business plan*, cioè gli investimenti. « Grazie a questa decisione, la società avrà un rapporto tra debiti e patrimonio netto inferiore all'unità soddisfacente per il mercato, visto il successo delle prenotazioni in corso sul collocamento in programma. A questo punto, il lettore può legittimamente chiedersi se è giustificata la critica di chi ritiene che il meccanismo sopra descritto renda possibile il confluire in Enimont di Himont e di Ausimont e, quindi, dia di fatto le

chiavi del polo chimico al socio privato. Infatti, se l'obiettivo del *partner* pubblico è il mantenimento della *joint venture*, esso è incompatibile con l'allargamento della *joint venture* alle altre attività chimiche sinergiche possedute da Montedison. Questa conclusione è parzialmente corretta: il *partner* privato non ha mai consentito di conferire tali attività nella *joint venture* » – ricordiamo oggi questa circostanza – « né di offrire un'opzione al riguardo, non intendendo in alcun modo rinunciare al controllo di tali attività. Ma, come ampiamente dimostrato dal progetto industriale presentato al Governo ed al Parlamento, Enimont è già un grande polo chimico, anche senza le attività sinergiche che restano a Montedison che, per fatturato, rappresentano meno del 20 per cento » (ricordiamo che Himont rappresenta il 15 per cento ed Ausimont il 5 per cento) « della società comune dopo che quest'ultima ha acquistato la Orkem. Enimont, infatti, è già fortissima nei polimeri, prima in Europa nel politene, tra le prime nel mondo nel PVC, con l'apporto del polistirolo di Montedison un vero e proprio gigante nelle plastiche, tutte integrate con materie prime autonome. Anche alla FIAT » – concludevo – « piacerebbe controllare la Volvo e la BMW, ma senza disponibilità dei proprietari di tali società il progetto, per desiderabile che fosse, non è praticabile, ma nessuno si sogna di affermare che la FIAT non sia per questo un grande polo automobilistico ». Questo scrivevo un anno e mezzo fa, e devo dire che i termini del problema sono rimasti identici.

Cercherò ora di rispondere brevemente alle puntuali domande che mi sono state poste. Per quanto riguarda le plusvalenze Montedison, vorrei che fosse ben chiaro che l'ENI è un grande gruppo pubblico che controlla società per azioni, ma non è il Ministero delle finanze. Quindi il motivo per il quale Montedison non ha utilizzato o ha utilizzato solo in parte la legge Visentini e non ha proceduto alle valutazioni del passato io non me lo sono neanche chiesto.

VINCENZO VISCO. Neanche come ministro delle finanze si sarebbe dovuto porre una simile domanda.

FRANCO REVIGLIO, *Professore ordinario di scienza delle finanze presso l'Università di Torino*. Infatti, non me la posi neppure durante il periodo in cui sono stato ministro delle finanze, perché non era obbligatorio fare le valutazioni. Dico soltanto che le valutazioni dei due apporti furono riconosciute congrue dopo un lunghissimo negoziato sulla base di perizie eseguite dalle banche dei due *partner*: la Goldman Sachs per l'ENI e la Morgan Stanley per Montedison. Tali perizie valutavano gli *assets* con gli stessi criteri reddituali sulla base di un *business plan*, poi recepito. Che queste perizie fossero giuste lo ha poi confermato il mercato che ha assegnato determinati valori; badate, però, che tali valori li hanno dati 250 mila persone che sono andate a comprarsi le azioni dell'Enimont. Debbo dire che le banche d'affari avrebbero voluto avere quote più consistenti: la Nomura, tanto per fare un esempio, che è la principale banca giapponese, proprio la scorsa settimana attraverso un suo rappresentante faceva sapere che avrebbe avuto l'intenzione di fare un'operazione di classamento di Enimont, ma non ha avuto le azioni per poterlo fare. Infatti, la quota assegnata alla Nomura era quanto mai esigua, perché, trattandosi di un titolo in lire, giustamente si è voluto privilegiare il mercato italiano. Volevamo che queste azioni venissero distribuite: ho condotto grandi battaglie su questo fronte, perché si mettessero limiti, per cui la distribuzione era capillare. Certamente, se dopo si è fatta una campagna tendente a far apparire che la società sarebbe crollata da un giorno all'altro, per cui i piccoli risparmiatori hanno venduto e qualcuno ha rastrellato le loro azioni, evidentemente non potevo prevederlo; d'altronde, si tratta di un fatto accaduto dopo che io ho lasciato la presidenza dell'ENI, che non ho alcun elemento per valutare. Noi abbiamo compiuto un'operazione di classamento diffuso, come si deve fare in

questi casi; quindi, non è possibile immaginare che un'operazione di classamento diffuso possa essere diretta da un *partner*, anche perché c'erano tutte le principali banche del mondo. In quel momento il mercato dava quel valore e ciò perché il mercato scontava che le potenzialità di questa *joint venture* fossero enormi. Il progetto industriale, infatti, era affascinante; questo rimane e dobbiamo ricordarlo perché è un aspetto positivo.

Quanto al *break up*, vorrei ricordare che un'azienda può avere due valori: uno sulla base della sua redditività prevista nel tempo, l'altro sulla base del prezzo di affezione che in un'acquisizione qualcuno può pagare. Voi sapere che gran parte delle acquisizioni di cui si legge sui giornali sono pagate a prezzi altissimi: la Buitoni, ad esempio, è stata pagata un prezzo molto più alto di quello che sarebbe stato giustificato dalla sua attività. Ciò si verifica perché vi sono degli acquirenti che riescono, per la loro caratteristica, ad avere sinergie tanto forti da consentire loro di pagare un prezzo maggiore di quello giustificato da un puro conto reddituale. Quindi, il dottor Gardini, che certamente è uno dei più brillanti venditori esistenti sui mercati nazionali, come ha dimostrato con la sua storia – e lo dico con ammirazione –, certamente sarebbe stato in grado di vendere « a pezzi », cominciando dai migliori, e conseguire un prezzo di *break up* più alto di quello che gli ha riconosciuto la *joint venture*.

Di questo sono moralmente convinto ed era quindi giustificato l'assenso del Governo. Mi sembra corretto ricordare i fatti, ossia che il progetto della *joint venture* era un'iniziativa dell'ENI, non della Montedison e, sia pure a fatica, siamo riusciti ad interessare alla sua realizzazione il dottor Gardini. Per partecipare a tale progetto, la Montedison accettava una valutazione più bassa di quella che avrebbe potuto ottenere sul mercato e taluni vincoli alla sua espansione, dovendo collaborare con un *partner* pubblico. È giusto, ripeto, che tutti conoscano i fatti, perché dobbiamo distinguere l'importanza che un obiettivo può avere per il paese,

perseguibile tramite l'impresa pubblica, ed i vincoli che si possono imporre ad un'impresa privata, libera di speculare – uso tale termine nel suo significato più nobile – sul mercato per massimizzare i profitti in modo diretto ed immediato, sebbene il *break up* avrebbe danneggiato il nostro paese, in quanto avrebbe impedito di realizzare una società di grandi dimensioni competitive. È questo il dilemma che ho espresso anche in sedi politiche informali; ho spiegato, infatti, al presidente del Consiglio, ai ministri economici ed ai segretari di partito che si intendeva costituire una *joint venture*, ma che bisognava decidere in fretta, perché altrimenti la vendita « a pezzi » delle aziende interessate ne impediva la realizzazione.

Quando il dottor Schimberni ha lasciato il suo posto, il progetto è cambiato; infatti, negli ultimi tempi voleva realizzare in Italia un proprio progetto, cioè una *public company*, un grande *dream*, una utopia, perché nei nostri mercati finanziari non esistono ancora le condizioni per attuare la sua iniziativa, a differenza, per esempio, dei paesi anglosassoni. Il dottor Schimberni ha sperato di mantenere il controllo della situazione attraverso aumenti di capitale ed anche l'eventuale acquisizione di Enichem gli serviva per preservare la sua autonomia; il suo progetto, come sapete, non è andato avanti ed ha perduto questa guerra.

Dopo la trattativa con il dottor Schimberni, pur con i suoi vincoli, abbiamo intrapreso una nuova trattativa con il dottor Gardini, nel corso della quale, poco per volta, lo abbiamo convinto a credere nel progetto dell'ENI; infatti egli, che è una persona di notevoli qualità intellettuali, ci ha creduto, perché si trattava di un progetto valido dal punto di vista industriale.

Le condizioni della trattativa sono cambiate dopo il provvedimento fiscale; la situazione della chimica e, quindi, dell'Himont tendeva a peggiorare; non vorrei commentare quanto è accaduto successivamente perché riguarda un periodo successivo alla mia presidenza.

In merito alle domande poste dall'onorevole Macciotta, vorrei precisare che il dottor Gardini non aveva motivo di contestare gli investimenti, che definirei pretesi, perché non mi risulta che sarebbero stati decisi senza consultare la controparte; né mi risulta, almeno fino al mese di ottobre, che vi fossero questi problemi. A mio avviso, in casa Montedison, sono stati sottovalutati gli impegni assunti, perché gli investimenti realizzati erano il doppio di quelli decisi dall'impresa privata, soprattutto nelle situazioni di *cash flow* declinante, che nel secondo semestre, come è stato dichiarato, cominciava a diventare un peso. La parte pubblica pretendeva di portare avanti il progetto e decise il *craker* di Brindisi, iniziativa approvata anche dalla controparte, per 550 miliardi di lire. Si trattava di un atto di coraggio, ma la parte pubblica non aveva dubbi, mentre quella privata vi è stata « trascinata per i capelli »; esisteva una certa tensione su tali progetti per il fatto che l'impegno era quello di realizzare più investimenti di quelli che avrebbe potuto decidere l'impresa privata, ma nel momento di deliberarli, vi è stata qualche difficoltà.

Non sono in grado, onorevole Macciotta, di entrare nel merito della questione da lei posta, perché nel periodo in cui ho assunto la presidenza dell'ENI tale contestazione non è stata avanzata; posso tuttavia affermare che qualche difficoltà, di fatto, esisteva già allora in merito all'entità degli investimenti da realizzare, anche perché il *cash flow* della società, soprattutto nel secondo semestre, ripeto, era declinante.

Per quanto riguarda il problema della società mista, credo di aver già fornito la risposta; peraltro, abbiamo dimostrato che era possibile essere una società « forte » anche senza la produzione del polipropilene; naturalmente, ciò sarebbe stato preferibile ma, come ho già dichiarato, molti dei materiali concorrenti del polipropilene sono stati sviluppati dal polietilene lineare proprio in Sicilia.

In merito all'esistenza di controversie, devo dire che ho riscontrato un effettivo

contrasto di interessi tra l'Himont e l'Enimont; tuttavia, avevamo previsto tale eventualità nella convenzione, dal momento che un contrasto di interessi coinvolgeva anche l'AGIP e la raffineria di Priolo, la cui potenzialità è la metà di quella del gruppo Enimont. I responsabili dell'AGIP petroli si meravigliarono che l'ENI potesse diventare azionista con un controllo limitato che non gli consentiva di influire sulle decisioni del concorrente.

Di fronte alle loro obiezioni, proposi loro l'acquisto della raffineria, ma essi non erano interessati a tale operazione. Aggiunsi che, a mio avviso, quella raffineria, come nel caso della Esso e della Shell, avrebbe esercitato la sua concorrenza anche nei loro confronti.

Per questo motivo nella convenzione abbiamo previsto che i soci si impegnavano a rispettare il seguente criterio: nel settore della raffinazione propria dell'ENI e in quello dei polimeri controllati dalla Montedison la nuova società sarebbe stata libera, come qualsiasi operatore, di esercitare la sua concorrenza, oltre che sui prezzi, anche sotto il profilo strategico.

Nel momento in cui si è affrontato il problema di realizzare determinati impianti e di scegliere il sistema tecnologico più appropriato, l'Himont voleva che si preferisse la sua nuova tecnologia, mentre l'Enimont sosteneva la scelta dell'Union Carbide.

Leggendo i resoconti stenografici ho constatato che questo problema è stato già trattato in occasione di un incontro con l'avvocato Cagliari, al quale è stato chiesto se il sistema tecnologico indicato dall'Enimont fosse più sicuro di quello dell'Himont, essendo quest'ultimo ancora in fase sperimentale. Non voglio entrare nel merito di tale vertenza, perché non sono in grado di esprimere valutazioni, però, obiettivamente, esisteva un elemento di frizione, che, a mio avviso, poteva essere risolto secondo le clausole della convenzione, ma vi poteva anche essere qualcuno che preferiva eliminare la ragione del contrasto.

GIORGIO MACCIOTTA. In merito a tale questione, furono presentate talune proposte ai dirigenti dell'ENI?

FRANCO REVIGLIO, *Professore ordinario di scienza delle finanze presso l'Università di Torino*. No; nel momento in cui decidemmo il collocamento mi fu chiesto, ed io non accettai, provocando contrasti all'interno di Mediobanca, di costituire una *joint venture* in cui l'Enimont trasferiva le aziende produttrici di polietilene e polipropilene, restando in minoranza. Su questa questione fui sul punto di rompere e alla fine decidemmo di creare un gruppo di studio che esaminasse la realizzazione di possibili sinergie nell'interesse, ovviamente, di Enimont. In realtà, il problema esiste soprattutto perché l'Himont, un'impresa che nel 1988 aveva realizzato utili per 500 milioni di dollari, nel 1989 ne ha realizzati solo la metà; il peggioramento della situazione ha creato un certo nervosismo, peraltro comprensibile, nei suoi azionisti.

Sulla questione del *management*, posta dall'onorevole Macciotta, ho scritto una lettera al dottor Gardini per invitarlo a non intrattenere rapporti con i *manager*, salvo il presidente e l'amministratore delegato dell'ENI e della Montedison. Inoltre, nell'ultimo comitato di azionisti ho formalmente posto il problema delle eventuali compatibilità esistenti nelle cariche dell'amministratore delegato Cagnotti; si trattava di un problema gravissimo che non ho più seguito dopo che ho lasciato l'incarico di presidente dell'ENI. Mi fu comunque detto che bisognava aspettare un periodo di tempo perché si attendeva la conclusione di alcune operazioni finanziarie della Montedison, ma chiesi di accertare se esistessero contrasti di interessi.

Io non ho mai voluto che gli uomini provenienti dall'ENI o dall'Enichem avessero la connotazione ENI, poiché ritenevo che dovessero avere quella Enimont. Qualcuno in proposito mi ha anche detto che ero un ingenuo (fossi un ingenuo!). Ho sempre voluto che i *manager* della nuova società si identificassero in essa e nel suo presidente: altrimenti come

avrebbe fatto questa società a nascere ed a costituirsi? Ma non è stato certo l'ENI – almeno nel periodo in cui ne ho avuto la presidenza – che ha cercato in qualche modo di distorcere questo strumento.

Il problema, onorevole Macciotta, è che, se si fosse trattato di una *joint venture* tra due privati, avrei voluto vedere l'altro privato come avrebbe strillato. Qui, in verità, non si fa distinzione tra l'ENI, che è una società, per efficienza ed imprenditorialità non inferiore a nessuno in questo paese, come dimostra il fatto che ha registrato l'anno scorso 1.600 miliardi di utile netto....

GIORGIO MACCIOTTA. Anche se la relazione della Corte dei conti è stata utilizzata solo per la parte che fa emergere i vincoli del socio pubblico, e non per le tabelle che documentano il risanamento.

FRANCO REVIGLIO, *Professore ordinario di scienza delle finanze presso l'Università di Torino*. Appunto: ma questa è un'altra questione. Voglio dire che se vi fosse stato un privato, in questa *joint venture*, al posto dell'ENI, il trattamento che i *media* avrebbero riservato a tali vicende sarebbe stato molto diverso.

L'onorevole Coloni poneva domande sulle prospettive concrete del *partner* pubblico. In proposito, ripeto quanto ho già detto. La *joint venture* risponde ad un'esigenza di politica industriale, rappresenta un interesse obiettivo importante del paese; bisogna quindi tutelare tale operazione industriale, ed occorre fare presto a sanare questo « bubbone », perché la *joint venture* in oggetto non può rimanere spesa com'è adesso: non ha infatti presidente, e non si capisce quale sia la situazione. Bisogna risolvere presto la questione: non so come ciò possa essere fatto, non è mio compito dirlo. Dico soltanto che l'operazione industriale deve essere salvaguardata.

L'onorevole Sinesio mi chiedeva cosa potesse fare l'ENI. Rispondo che l'ENI ha una funzione importantissima, in questo settore, cioè quella di garantire il paese dalle avventure nel settore della chimica.

L'onorevole Geremicca domandava se sia necessario rifare il programma industriale. Ora, se esiste la disponibilità di portare a prezzi equi la Himont nella *joint venture*, mantenendo il carattere di pariteticità, vuol dire che vi è un cambiamento fondamentale nell'atteggiamento del nostro *partner* il quale, quando abbiamo negoziato, ci ha sempre detto che per conferire la Himont avrebbe voluto avere la maggioranza. Ritengo che sia possibile conferire l'Himont nella *joint venture*: se allora avessi avuto tale possibilità, avremmo modificato il *business plan* o lo avremmo elaborato in altro modo.

Ritengo, signor presidente, di aver risposto così a tutte le domande.

PRESIDENTE. Rinnovo, a nome delle Commissioni bilancio e attività produttive e del presidente D'Acquisto, il ringraziamento al professor Reviglio per la disponibilità dimostrata e per l'esposizione svolta.

Sospendo ora la seduta, che verrà ripresa con l'audizione del ministro delle partecipazioni statali, onorevole Carlo Fracanzani.

La seduta, sospesa alle 14, è ripresa alle 14,40.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
DELLA V COMMISSIONE
MARIO D'ACQUISTO

Audizione del ministro delle partecipazioni statali, onorevole Carlo Fracanzani.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del ministro delle partecipazioni statali, onorevole Carlo Fracanzani.

Ringrazio il ministro Fracanzani per la disponibilità, manifestata fin dal primo momento, a partecipare a questo incontro. Poiché la materia oggetto dell'indagine è nota a tutti, a mio avviso un'introduzione si rivelerebbe piuttosto inutile e comporterebbe un allungamento dei

tempi. Desidero invece invitare il ministro, il quale ha potuto seguire le precedenti audizioni sia attraverso la documentazione parlamentare sia attraverso la stampa, a dare alla sua esposizione un taglio riassuntivo, in modo tale che la sua audizione, che è quella conclusiva, consenta ai commissari di completare le loro informazioni e valutazioni.

CARLO FRACANZANI, *Ministro delle partecipazioni statali*. Signori presidenti, onorevoli colleghi, sulla cronistoria dell'accordo Enimont e sui suoi contenuti ho già avuto modo di riferire in Parlamento. Ho infatti reso un'informativa preliminare alla presidenza della Commissione attività produttive della Camera il 20 maggio 1988 ed ho relazionato sui documenti di aggiornamento dei programmi delle partecipazioni statali in data 27 luglio 1988 avanti alla Commissione bicamerale competente in materia, presso la quale sono altresì intervenuto il 2 e il 15 dicembre dello stesso anno, mentre il successivo 21 dicembre 1988 detta Commissione ha approvato un documento sulle mie comunicazioni in ordine all'accordo Enimont.

Avanti a codeste Commissioni riunite ho riferito il 2 dicembre 1988 sullo stato degli accordi Enimont ed il 6 luglio 1989 sull'attuazione della delibera CIPI 2 dicembre 1988 e sulle direttive ministeriali in ordine alla costituzione dell'Enimont.

Infine, il 3 agosto 1989 sono intervenuto presso la Commissione bicamerale per la ristrutturazione e riconversione industriale e per i programmi delle partecipazioni statali in sede di votazione dei programmi 1988-1991 degli enti di gestione.

Governo e Parlamento hanno preso in considerazione un progetto industriale che dai dati tecnici era stato lungamente approfondito ed elaborato – come già ho avuto modo di riferire nelle occasioni richiamate – con le finalità di razionalizzazione e di potenziamento del comparto chimico italiano in una situazione in cui vi è un rilevante *deficit* della nostra bilancia commerciale del settore e, contemporaneamente, la competizione viene ac-

centuata dal processo di internazionalizzazione.

La stessa delibera CIPI del 2 dicembre 1988 in ordine all'accordo Enimont ha messo in evidenza la necessità di far perseguire « ad una componente importante del settore chimico italiano il raggiungimento di dimensioni, di economia di scala e di globalizzazione dei mercati capaci di affrontare con successo la concorrenza dei grandi gruppi chimici internazionali », nonché « la rilevanza strategica che la costituenda società comune tra ENI e Montedison assume nel quadro dello specifico settore e della generale politica industriale del paese, atteso il confronto con gli altri gruppi concorrenti ».

Preoccupazione del Governo e del Parlamento è stata quella di garantire al massimo la validità dell'operazione nell'ambito delle proprie responsabilità, e questo già sotto il profilo industriale. In tale ottica, le ripetute sollecitazioni volte a valutare l'opportunità di far confluire nella società le aziende Himont e Ausimont, come del resto avevo avuto modo di riferire ai parlamentari nelle precedenti audizioni, non ebbero sbocco positivo anche per l'assoluta indisponibilità della controparte ad aderire a tale richiesta.

Inoltre, sono state chieste ed ottenute garanzie in relazione ad altre esigenze di carattere generale, quali l'impegno nel Mezzogiorno, la salvaguardia dell'ambiente, la ricerca e soprattutto l'economicità dell'operazione. A questo proposito, proprio perché il progetto rendesse possibile un reale decollo industriale e contemporaneamente fossero evitate le esperienze assistenziali del passato, si è richiesta una congrua strategia finanziaria e a tal fine, tra l'altro, è stato indicato e previsto il reinvestimento degli utili Enimont relativi agli esercizi 1989-1991, in quanto necessario ai fini dell'attuazione del piano.

Il progetto Enimont, sempre ai fini di una sua concreta realizzazione, è stato pensato in funzione di una strategia industriale che mobilitasse, in relazione appunto alle sfide internazionali, il massimo delle risorse. Ciò spiega il perché dell'u-

nione di forze pubblico-privato, onde conseguire le dimensioni e la massa critica necessaria per un'intensa attività di ricerca e di valorizzazione di tutte le sinergie sul piano tecnologico e di mercato e la mobilitazione di risorse.

Proprio a questi fini del massimo di mobilitazione di risorse e, insieme, di garanzia del raggiungimento degli obiettivi enunciati, è stata espressamente prevista una distinzione tra l'assetto proprietario (40-40-20 per cento) da una parte e l'assetto gestionale paritario pubblico-privato dall'altra; ciò attraverso la parità dei due soci nel comitato azionisti, nel consiglio di amministrazione e mediante il patto di sindacato.

Rispetto ad un'ipotesi di accordo che era stata prospettata dall'ENI, in cui era prevista anche l'opzione per una dismissione totale dell'ENI nei confronti di Enimont, si è ritenuto tale ipotesi non percorribile sia in considerazione delle norme della legge istitutiva dell'ENI sia per gli impegni finanziari profusi dal pubblico in tale settore sia per la strategicità del medesimo.

Si è comunque ritenuto opportuno chiedere il parere dell'Avvocatura generale dello Stato, che ci ha confortato nelle nostre scelte, confermando che non era possibile una dismissione totale; da parte nostra, abbiamo trasfuso tale parere nella direttiva all'ENI.

Nel contempo, nell'approvare, con una nota del 2 dicembre 1988, sulla base di una delibera del CIPI della stessa data, la conclusione dell'accordo Enimont, si formulavano all'ENI una serie di indirizzi, impegnando fra l'altro l'ente « ad assicurare che gli interessi pubblici di cui è portatore siano pienamente tutelati negli organi collegiali e societari dell'ENI »; si raccomandava inoltre che « nell'interpretazione ed esecuzione degli accordi fossero salvaguardate le competenze istituzionali dell'Ente così come risultanti dalla normativa in vigore ».

Successivamente, il 3 aprile 1989, in vista della stipula dell'atto costitutivo della società, veniva richiamata l'attenzione dell'ENI sulle precedenti direttive

del Ministero e sulle determinazioni del CIPI sottolineando che « l'intesa raggiunta non rappresenta affatto una privatizzazione del settore, ma un assetto associativo paritario tra ENI e Montedison ossia tra pubblico e privato ».

Questo orientamento fu in seguito ribadito chiarendo, con una nota del 21 giugno 1989, che « ai fini dell'esecuzione dell'accordo ENI-Montedison, l'ENI deve tenere a far presente le clausole contrattuali, definite in coerenza con le direttive e la delibera CIPI che prescrive una ulteriore pronuncia dello stesso organo, su relazione del ministro delle partecipazioni statali, in ordine alle scelte da parte dell'ENI tra le diverse opzioni previste dal contratto; comunque, offerte di conferimento e richieste di opzione possono essere legittimamente esercitate solo dopo tre anni ed annunci prima dei tre anni, e particolarmente in questa fase di avvio, introducono elementi distorsivi nella gestione dell'Enimont, concepita come collaborazione paritaria tra pubblico e privato ». Erano infatti apparse notizie a mezzo stampa non del tutto coerenti con gli accordi stipulati.

Si proseguiva specificando, inoltre, che « anche ragioni di correttezza, specie in vista della prevista quotazione in borsa, dovrebbero imporre l'astensione delle parti da ogni comportamento che possa anticipare, influenzandole fin da ora, le decisioni sulla vita del gruppo a tempi lunghi. Confido che tempestivamente ed adeguatamente sia condotta un'azione con il *partner* privato perché venga fatta chiarezza e perché formalmente e nei fatti Enimont proceda nei termini previsti dal CIPI e contrattualmente pattuiti ».

Veniva quindi richiesto all'ENI, con una nota del 29 giugno 1989, un quadro aggiornato dello stato di attuazione dell'Enimont; si sottolineava altresì l'importanza di dare esecuzione all'accordo con Montedison, già operativo e vincolante per le parti, in quanto « Enimont si costruisce con i fatti: si tratta cioè di realizzare una precisa strategia industriale che costituisce la motivazione autentica dell'operazione. Ritardi e rinvii possono

comportare pesanti ricadute sul piano produttivo e dell'occupazione ».

Dopo che l'ENI diede informativa circa l'esecuzione degli apporti in Enimont delle aziende ENI e Montedison, si provvide con una nota del 29 luglio 1989 a sottolineare all'ENI che « l'attuale evoluzione dei rapporti tra parte pubblica e parte privata conferma ulteriormente quanto sia necessaria una linea volta ad evidenziare la persistenza dei poteri degli organi costituzionali parlamentari e di Governo in ordine alla gestione della partecipazione ENI in Enimont », richiamando altresì l'attenzione circa « la necessità di una attenta e continua vigilanza dell'ENI sul collegamento delle azioni » e di un'azione volta ad assicurare « la parità dei concambi, la parità di trattamento tra tutti i sottoscrittori, l'esclusione di ogni forma di prelazione o comunque di preferenza ».

In particolare, ci si è premurati di assicurare la parità in seno al consiglio di amministrazione Enimont attraverso una serie di direttive. In quella già citata del 2 dicembre 1988 è scritto: « Con riferimento alle clausole che identificano i meccanismi di formazione della volontà dei soci attraverso i previsti organi collegiali e societari, questo ministero impegna codesto ente ad assicurare che gli interessi pubblici di cui è portatore siano pienamente tutelati negli organi medesimi »; in una nota successiva, del 3 aprile 1989, « si richiama l'attenzione sull'esigenza che venga data corretta interpretazione all'accordo indicato in oggetto ed alle ripetute direttive di questo ministero, nonché alle determinazioni del CIPI del 2 dicembre 1988, cioè nel senso che l'intesa raggiunta non rappresenta affatto una privatizzazione del settore, ma un assetto associativo paritario tra ENI e Montedison, ossia tra pubblico e privato ».

Con specifico riferimento alla immodificabilità della composizione del consiglio di amministrazione, si è intervenuti con una direttiva all'ENI del 17 gennaio 1990 del seguente tenore: « In relazione agli accordi tra ENI e Montedison per la co-

stituzione di Enimont è stata ripetutamente espressa da questo ministero – in sintonia con le indicazioni del Governo e del Parlamento – l'esigenza della loro puntuale osservanza secondo i termini concordati volti ad assicurare l'equilibrio pubblico-privato ».

A garanzia della tempestiva e piena realizzazione delle strategie industriali, anche ai fini della competitività internazionale, le intese che hanno dato luogo ad Enimont sono state concepite con un minimo temporale di stabilità pari ad un triennio.

Ancora una volta si segnalano le considerazioni di cui sopra e, in particolare, si richiama la necessità della puntuale osservanza dell'articolo 5 dell'atto di costituzione della società per azioni Enimont del 9 maggio 1989, secondo il quale « per il primo triennio e quindi sino all'assemblea che approverà il bilancio al 31 dicembre 1991 la società qui costituita sarà amministrata da un Consiglio di amministrazione di dieci membri munito dei poteri di cui all'allegato statuto. Si invita, pertanto, codesto ente ad osservare comportamenti coerenti con quanto sopra indicato, di modo che – sino alla prevista data – non sia introdotta alcuna modifica nel numero dei componenti del Consiglio di amministrazione Enimont e sia mantenuto l'attuale assetto ed equilibrio paritario pubblico-privato ».

Tali indirizzi sono stati confermati il 22 gennaio 1990 e il 1° febbraio 1990; si è trasmessa, inoltre, all'ENI la nota del 29 gennaio 1990 del Presidente del Consiglio dei ministri circa le conformi esplicite conclusioni del Consiglio di gabinetto in ordine al tema Enimont. Ulteriori conferme delle direttive in ordine alla necessità di evitare l'aumento del numero dei consiglieri di amministrazione dell'Enimont – con una modifica che può alterare in modo pregiudizievole l'interesse pubblico ENI, sotto il profilo paritario pubblico-privato – nel rispetto delle direttive governative e dell'atto costitutivo sottoscritto dalle parti nonché delle norme del codice civile, sono state espresse il 19, il 22 ed il 28 febbraio 1990. Del resto, questa

linea ha trovato pieno consenso da parte dei sindaci dell'ENI, del rappresentante della Corte dei conti presso lo stesso Ente e, da ultimo, in un recente parere dell'Avvocatura generale dello Stato.

Per i possibili riflessi di interesse pubblico dell'intera vicenda, ci si è preoccupati di interessare l'Avvocatura dello Stato e si è suggerito anche all'ENI di affidarsi alla medesima per il necessario raccordo di eventuali iniziative. Tutto ciò per una tutela adeguata di fronte al tentativo della parte privata di eludere gli accordi, magari cercando di ammantare tale comportamento invocando, in termini assolutamente devianti, la tesi della privatizzazione dell'Enimont.

Su questo punto dobbiamo essere ben chiari: si tende a desumere dalla quotazione in borsa dell'Enimont una sorta di suggello della privatizzazione, ma dobbiamo ricordare come la quotazione in borsa di società con una partecipazione pubblica non è davvero esclusiva dell'Enimont. Aziende a partecipazione statale quotate in borsa costituiscono una prassi diffusa, la cosa è ben nota e, direi, addirittura ovvia.

Inoltre, non è discriminante la regolamentazione sulla base del diritto civile; anzi, occorre ricordare come sia fin troppo noto che tutte le società a partecipazione statale si muovono in tale ambito. Quindi, detta motivazione non può essere invocata per contestare gli accordi. Quando due privati sottoscrivono liberamente accordi in base al diritto privato, nessuno dei due pensa di poterli unilateralmente rompere. Ora, se uno dei due contraenti è un soggetto pubblico, è inconcepibile ed inaccettabile ritenere che non valga la stessa regola e che ciò legittimi il contraente privato a rompere patti liberamente sottoscritti, invocando la privatizzazione.

In questo caso, non si tratta di una disputa ideologica sulla privatizzazione, ma del tentativo di realizzare una privatizzazione a costo zero sulla testa dei contribuenti, mettendo in discussione le stesse norme del diritto privato, dopo averle tanto invocate.

Enimont non è l'unico caso di collaborazione pubblico-privato; dal grande al piccolo, numerosi sono gli accordi stipulati da IRI, ENI, EFIM con *partner* privati nazionali e internazionali.

Nessun *partner* privato ha mai osato affermare che IRI e ENI, come rappresentanti diretti o indiretti del capitale pubblico nei vari accordi, perdessero per questo fatto la loro natura di enti pubblici e né risultassero, di conseguenza, sciolti i rapporti di questi enti con gli organismi istituzionali. E ciò è tanto più vero quanto maggiore è la dimensione dell'accordo e quindi più consistente l'impegno finanziario del socio pubblico, impegno alle cui sorti i contribuenti non sono certo disinteressati.

Che l'ENI, entrando in Enimont, rimanesse l'ENI con tutte le sue caratteristiche era dunque un fatto scontato, conosciuto e riconosciuto, come più volte è stato ripetuto, e lo sottolinea anche la Corte dei conti: «Pubblica è la scelta dell'ente, pubblici sono i mezzi che gli hanno dato vita e lo sostengono».

Il problema non è di formulazione o di interpretazione degli accordi: se si facessero affermazioni di questo tipo, si darebbero alibi alla parte privata che, invece, per sua stessa ammissione, riconosce che la proposta dalla stessa avanzata «non costituisce né vuole in alcun modo costituire una qualsiasi applicazione totale o parziale, anticipata o ritardata, volontaria o casuale della convenzione o dei patti o delle clausole in essa previste», essendo la stessa, secondo le stesse ammissioni della parte privata, «alternativa rispetto alle soluzioni e alla procedure previste dalla convenzione».

Il rimanere agli accordi liberamente sottoscritti e giuridicamente tutelati è, invece, un'inderogabile esigenza di rispetto degli interessi, non solo dell'azionista ENI, ma anche degli stessi azionisti terzi, che sono garantiti da un quadro di certezza.

Riteniamo, però, che la necessità di rispettare gli accordi corrisponda non solo ad inderogabili esigenze di carattere giuridico (e di rilevanti interessi econo-

mici e, quindi, dei contribuenti), ma anche di strategia industriale che non sia solo enunciata, ma realizzata.

L'originario progetto era stato elaborato e vagliato – come ogni progetto serio – a seguito di un lungo approfondimento dei tecnici pubblici e privati, nella fase anteriore all'accordo, definendone tutti i complessi aspetti: industriale, economico, ambientale, del Mezzogiorno, dell'occupazione, della ricerca, dell'individuazione delle norme e delle risorse finanziarie necessarie. Il tutto tenendo conto del quadro di internazionalizzazione.

Un nuovo progetto, che non si esaurisca in una generica formulazione di idee – a parte le serie obiezioni dell'ENI, in particolare per quanto attiene alla validità in termini di strategia industriale di determinati conferimenti, obiezioni alle quali, come organismi istituzionali, dobbiamo stare attenti – non può essere certo improvvisato e la sua valutazione richiederebbe, in ogni caso, tempi lunghi e ritardi operativi. Le strategie industriali, infatti, per essere realizzate non possono essere cambiate a giorni alterni, e i relativi problemi non si risolvono con fughe in avanti di giochi al rialzo, di cifre sempre più iperboliche, peraltro dichiarate ma non dimostrate nelle coperture; anzi, addirittura dichiarate in misura diversa a distanza di poche ore.

Invece, quanto maggiori sono le dimensioni delle proposte, tanto più occorre un approfondimento serio, soprattutto sul piano dei relativi supporti finanziari, se non vogliamo ripetere tristi esperienze del passato nel settore della chimica. In passato sono state scaricate nel settore pubblico situazioni fallimentari private ed il pubblico le ha risanate a costo, però, di grandi sacrifici, di migliaia di miliardi.

Del resto, la convenzione prevede la possibilità di risoluzione anticipata degli accordi (dopo tre anni anziché dopo sei) per iniziativa della Montedison: questa iniziativa consente alla parte pubblica la valutazione di tre diversi scenari, tra cui quello dell'ulteriore allargamento dell'attività del polo chimico mediante conferimenti: valutazione che la parte pubblica

potrà andare ad effettuare ai fini di quell'opzione che si dimostri la più valida per gli interessi della chimica italiana tra le tre ipotesi previste dagli accordi.

Il Governo, sempre nell'interesse della chimica italiana, rispetto alle scadenze contrattuali che prevedono che la citata facoltà scatti per la Montedison il 1° gennaio 1992, dà invece indicazioni all'ENI per una disponibilità a prendere in esame in termini anticipati, anzi immediatamente, un'eventuale iniziativa di Montedison in tal senso e, ancora, di valutarla tempestivamente appena formalizzata, secondo le procedure previste per gli accordi.

È, quindi, la stessa parte pubblica, perché non ci siano vuoti e proprio perché nei fatti proceda un'adeguata strategia industriale per la chimica italiana, a sollecitare o il puntuale rispetto di quanto previsto per l'attuale fase dell'accordo paritario pubblico-privato o, qualora la Montedison non intenda proseguire in tale impegno, l'inizio immediato della nuova fase prevista dall'articolo 18 della convenzione.

In conclusione: massima disponibilità della parte pubblica a rapporti costruttivi, ma anche massima fermezza per la tutela della chimica italiana e dei contribuenti.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro per l'importante contributo che ci ha fornito e per averci esposto con tanta chiarezza la linea del Governo.

Invito i colleghi a porre le domande che riterranno opportune.

NINO CARRUS. Desidero rivolgere al ministro innanzitutto una richiesta di chiarimento, che si collega ad una scadenza temporale posta ieri, nel corso della sua audizione presso le Commissioni riunite, dal dottor Gardini. Questi ha parlato del giugno 1990 come il termine entro il quale il Governo e l'ENI dovranno assumere alcune decisioni, poiché altrimenti i patti non sarebbero più in vita. Vorrei perciò sapere quale sia il senso di questo termine, dato che non riesco a comprendere a che cosa si riferisca.

Vengo ora alle domande. Nel concludere la sua relazione, il ministro ha detto che è possibile anticipare la scadenza del 1° gennaio 1992; però, se ho inteso bene, il ministro avrebbe parlato – e a ciò si riferisce la mia domanda – soltanto della possibilità prevista dall'articolo 18, cioè di una soluzione consistente nell'opzione a favore della privatizzazione. Desidero chiedere se, fra le opzioni possibili che possono essere anticipate, vi sia anche quella (nel caso in cui non fosse possibile mantenere la situazione attuale, per volontà di una o di entrambe le parti, o per qualunque altro motivo) per cui il polo pubblico si riappropri del settore chimico, decidendo quindi indipendentemente dal *partner*; anche perché, se ciò non fosse fatto, mi sembrerebbe che in questo caso surrettiziamente quello che non è capitato all'avvocato Agnelli né all'ingegner De Benedetti potrebbe capitare, senza colpo ferire e a costo zero, al dottor Gardini.

Vorrei poi chiedere al ministro se ciò che ha detto ieri il dottor Gardini, cioè che il progetto industriale della chimica è della Montedison, venga valutato dal Governo e dall'ENI; infatti questa mattina, parlando dell'origine del progetto chimico, il professor Reviglio ci ha detto che il progetto era dell'Enichem. Ci troviamo quindi di fronte a due affermazioni assolutamente contraddittorie. Il dottor Gardini ieri ha affermato che il progetto di ristrutturazione della chimica, su cui si fondano la *joint venture* e la successiva privatizzazione, è di origine Montedison, poiché quest'ultima ha la chimica per impostare questo progetto industriale, mentre l'Enichem non ce l'ha. Il professor Reviglio, questa mattina, ha invece detto tutto il contrario, se non ho capito male: ma credo di no, perché è stato affermato con una chiarezza esemplare. Il professor Reviglio ha affermato che il progetto industriale è di origine Enichem, e che la Montedison non ci ha messo nulla, per cui la ristrutturazione industriale trae origine da un progetto di sviluppo delle attività chimiche dell'ENI. Vorrei sapere come il ministro valuti queste due affer-

mazioni, e se abbia elementi sufficienti per dire che ha ragione il professor Reviglio o il dottor Gardini.

RAFFAELE VALENSISE. Ho ascoltato con attenzione quanto il ministro ci ha detto, con precisione e puntualità, per ciò che riguarda gli aspetti storici della vicenda in oggetto. Vorrei però sapere dalla cortesia del ministro quali siano le prospettive* del Governo; abbiamo infatti l'impressione – lo diciamo sinceramente, ora che abbiamo quasi esaurito le audizioni da svolgere – di trovarci dinanzi ad una situazione di stallo, per dirla con gergo scacchistico. Da un lato, ci si espongono le ragioni della parte pubblica, dall'altro, abbiamo constatato il temperamento – per non dire altro – della parte privata: abbiamo assistito ieri ad un'esibizione non voglio dire muscolare, ma insomma esuberante...

PRESIDENTE. Gagliarda !

GIUSEPPE SINESIO. Avanguardista !

RAFFAELE VALENSISE. Gagliarda, romagnola di temperamento ! In mezzo sta l'Enimont, una grande creazione, che si trova in condizione di stallo.

Ho chiesto al presidente dell'Enimont se fossero stati azionati i meccanismi della convenzione, quelli cioè che prevedono determinate procedure per la soluzione delle dispute. Mi si è risposto che pare che il comitato direttivo, il consiglio di amministrazione, ed il colloquio tra i presidenti, previsto dall'articolo 11 della convenzione, siano stati attivati una sola volta. Ho l'impressione che all'interno degli organi istituzionali dell'Enimont esista una sorta di paralisi, che si riflette poi su tutto.

Al rappresentante del Governo chiediamo quali siano le prospettive, anche perché, in materia di durata, abbiamo la possibilità di una disdetta anticipata (articolo 16 della convenzione): chiediamo se sia stata esercitata, se il Governo intenda esercitarla, che cosa insomma il Governo pensi di fare per uscire da questa situazione, che è insostenibile.

Giustamente il ministro ci ha detto che non siamo di fronte ad una disputa accademica tra pubblico e privato; io dico che ci troviamo dinanzi ad uno di quei casi – che forse è l'ennesimo – in cui si tende a pubblicizzare le perdite ed a privatizzare i guadagni: questa è la realtà che poi emerge, in definitiva, e – quanto meno come tentativo – ciò si verifica sotto i nostri occhi. Abbiamo un prezioso fascicolo della *Rassegna stampa* sulla quotazione dell'Enimont in borsa, che forse potrebbe costituire la chiave di lettura di tanti comportamenti.

Perciò la mia prima domanda concerne la prospettiva del Governo, in linea sia generale, strategica, sia immediata, per quanto riguarda l'attivazione delle clausole della convenzione: mi riferisco agli articoli 11, 15, 16 e 17, nonché alla clausola compromissoria con ricorso all'arbitrato irrituale; in altri termini, la vicenda tra due *partner* di una *joint venture* non può essere soltanto affidata alla stampa o alla cura dell'immagine, ma deve essere legata anche alle procedure. E non ho bisogno di spiegare – perché mi trovo di fronte ad interlocutori che sanno queste cose come me e meglio di me – che esistono gli strumenti legislativi per attuare tali procedure.

In secondo luogo, vorrei sapere se sia possibile che una situazione di tale paralisi venga mantenuta, e che vi siano vicende che influiscono anche sul collocamento delle azioni, quando abbiamo saputo che quest'ultimo è stato affidato a tre banche. Una di esse è Mediobanca, la cui semiprivatizzazione è stata a suo tempo contrastata dalla mia parte politica, proprio per evitare che la prevalenza di interessi non della collettività potesse essere più determinante di quanto prima non fosse; ci è stato detto poi che la seconda banca è la ICIPU, e che la terza è addirittura l'IMI. Ora mi chiedo se sia possibile una situazione del genere, in cui si ha un collocamento, un rastrellamento di azioni, una manovra su di esse effettuata dagli enti prima citati – di cui l'ICIPU e l'IMI appartengono all'area pubblica, e Mediobanca a quella semipub-

blica – i cui risultati finali danneggiano la stessa mano pubblica. Si tratta di una domanda alla quale attendiamo una risposta dal Governo. Tutto è intollerabile in questa vicenda: lo era l'incentivazione delle cosiddette agevolazioni fiscali (e la nostra parte politica si è immediatamente schierata contro quel tipo di agevolazioni, che ci sembrava rendesse onerosissimo per lo Stato e per i contribuenti il matrimonio Montedison-ENI); lo è anche lo stato di paralisi, per conseguenze di natura caratteriale, che si registra adesso. Ci sembra inoltre non spiegabile, per quanto ne sappiamo, il mancato ricorso alle procedure stabilite dalla convenzione per la soluzione delle dispute, e ci sembra curioso – non voglio dire intollerabile, usando un aggettivo che non si addice alla situazione – ed anche sconcertante il fatto che, se andiamo ad analizzare, il maggiore danno, con riguardo al riparto delle azioni, è prodotto da soggetti pubblici, che dovrebbero invece avere non dico una dipendenza, ma almeno un'assonanza rispetto agli interessi della collettività; non voglio parlare di dipendenza, essendo tra coloro che da sempre sostengono che il ruolo delle partecipazioni statali deve essere di guida allo sviluppo.

Ciò presuppone che, anche in mancanza di direttive, ovvero di un intervento dei carabinieri o di *ukase* del ministro, vi sia una sorta di solidarietà e di assonanza agli interessi generali. I soggetti pubblici, infatti, debbono avere maggiori responsabilità – ampiamente ripagate da determinate possibilità, non voglio dire privilegi – pena l'inutilità, anzi la dannosità, della loro funzione.

ALBERTO PROVANTINI. Il ministro ha ripercorso puntualmente gli atti compiuti dal Ministero delle partecipazioni statali, che però, nel migliore dei casi, hanno avuto l'effetto delle gride manzoniane. Egli, infatti, ha parlato della difesa degli interessi pubblici, di cui è portatore l'ENI, e di quelli generali del paese: non sembra che i risultati vadano in questo senso; ha parlato più volte di indirizzi

del Governo per impedire un'operazione di privatizzazione: è stato fatto esattamente il contrario. Anche in merito alla vicenda Himont, il ministro, in sede di ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi, della Commissione attività produttive, riferì che il dottor Gardini impediva l'operazione che poi è stata compiuta. In ultima analisi, è accaduto esattamente il contrario di quanto prospettato negli atti di indirizzo del Ministero delle partecipazioni statali e del Governo.

Nel corso dell'audizione di ieri, il dottor Gardini ha dato – ed in modo brutale – una spiegazione a tutto ciò; non v'è stato cenno di risposta da parte del ministro. Il dottor Gardini, in particolare, ha detto che vi era un impegno del Governo, anzi del Presidente del Consiglio dei ministri, con riferimento ai 1200 miliardi del cosiddetto decreto fiscale. Signor ministro, è vero che le cose stanno in questi termini? Occorre una risposta chiara del Governo, anche se si tratta di un impegno non esplicito.

Il presidente della Montedison ha poi sostenuto che a portare alla rottura è stato il disimpegno dell'ENI per il piano strategico. È vero o non è vero? A tale questione il ministro, nel suo intervento, non ha fatto riferimento. Come il ministro comprende bene, non intendo prendere le difese del dottor Gardini. Trovo però ben strano che il Governo non risponda per chiarire tali questioni, che giudico delicate e fondamentali.

Il ministro ha concluso il suo intervento facendo richiamo alla fermezza. Cosa ha voluto intendere? Qual è la proposta del Governo rispetto alla situazione che si è creata ed agli obiettivi strategici? La mia impressione è che ci si trovi di fronte ad un fallimento, non solo per la parte finanziaria, ma anche per quanto attiene la rottura dei patti. Desidero perciò porre una domanda, in termini chiari e decisi: qual è la proposta del ministro e del Governo per venir fuori da una situazione di fallimento rispetto agli obiettivi stabiliti dal Parlamento per l'Enimont?

Attendiamo una risposta da parte del ministro, in un momento così delicato e difficile che rischia di diventare ancora più confuso anche a causa dell'esistenza di altre indagini, parallele rispetto a quella svolta dal Parlamento. Il ministro mi intende.

GIUSEPPE SINESIO. Signor ministro, le Commissioni hanno avuto modo in questi giorni di ascoltare i personaggi più importanti della chimica italiana. Da una parte il privato, con il dottor Gardini, che ha difeso in modo strenuo la sua posizione, in un momento in cui si assiste al tentativo, anche politico, di giungere ad ogni costo alla privatizzazione, per modificare i termini della solidarietà nel paese. Dall'altro lato, il professor Reviglio, che questa mattina ha dato prova di essere un grande amministratore e di conoscere perfettamente la posizione dell'ENI nell'accordo che è stato concluso.

Tuttavia, siamo rimasti perplessi, perché non abbiamo potuto comprendere chiaramente se, come sostiene il dottor Gardini, fosse previsto che la chimica dovesse far capo da qui a qualche anno al privato, secondo la tradizione di questo settore: ripetendo le parole del dottor Gardini, non doveva essere il privato a diventare pubblico, bensì il contrario. Egli l'ha detto con una tale sicumera, con un tale cipiglio da preoccuparci, non tanto perché tali affermazioni provengono da un romagnolo, ma perché lasciano intravedere l'opinione che la scalata alle azioni costituisca un atto dovuto da parte del privato; in altre parole, il dottor Gardini è convinto che, nel momento in cui lo Stato non funziona e la chimica ha prospettive valide, il privato debba darsi da fare.

Non conoscendo bene il contratto stipulato, e quindi le possibilità di poter uscir fuori dal pelago in cui ci siamo trovati, né quali siano state le assicurazioni del Governo — dopo il « fattaccio », chiamiamolo così, il dottor Gardini è stato ricevuto due volte dal presidente del Consiglio — circa la possibilità di riprendere una collaborazione utile per la

chimica italiana, vorremmo sapere se sia prevista una possibilità di disdetta e, in caso affermativo, in quale punto dell'accordo.

Vorremmo sapere, inoltre, se esista per lo Stato la possibilità, indipendentemente dalle decisioni assunte dalla parte privata (Gardini, quasi sfidando lo Stato, avrebbe detto, secondo un motto marinaro, che lui tiene la destra: chi gli va incontro, sbatte contro la sua nave), di far fronte alle esigenze della chimica, e non solo in una prospettiva internazionale. I piani della chimica nazionale, indipendentemente da quanto già stabilito al momento dell'accordo, sono garantiti da una struttura capace di dare risposte puntuali, intelligenti e soprattutto rispondenti alle esigenze del mercato?

ARISTIDE GUNNELLA. Signor ministro, mi spiace di non aver potuto ascoltare il suo intervento; conosco, tuttavia, le posizioni da lei pubblicamente assunte sugli organi di stampa.

Non mi interessa quanto è accaduto nel passato, bensì quello che può essere fatto per il futuro. In quest'ottica, la prima domanda che desidero porle è se si possa recedere, nell'interesse del paese, dal progetto di un polo unico della chimica. Dalla risposta a questa domanda fondamentale derivano una serie di altre conseguenze.

Nel caso in cui il contratto fosse scindibile, tutte le strade sarebbero aperte; se invece fosse inscindibile, come io ritengo, si porrebbero alcune questioni concernenti la trattativa.

La seconda domanda che desidero porre è la seguente: la recessione dal sindacato di blocco quali conseguenze comporta? Nel nostro paese non esiste una legislazione in materia di recessione dal sindacato di blocco. Si tratta ormai di una questione soltanto tra privati, perché tale deve essere considerato l'azionista ENI nella società per azioni Enimont; non può essere considerato pubblico, in quanto ormai questo processo è stato avviato, come ha osservato l'onorevole Borghini. L'Enimont è oggi una società per

azioni i cui rapporti vengono determinati essenzialmente dalle norme di diritto privato.

Di fronte a questa situazione, poiché vi è tuttavia anche un azionista che possiede un capitale pubblico, a prescindere dalla sua configurazione come azionista privato, quale atteggiamento occorre assumere? Far saltare il progetto della chimica? Scendere a determinate condizioni? Allora tutto, a questo punto, si basa sulla necessità o meno di un aumento di capitale. Se si afferma che tale aumento non è necessario, ciò costituisce un rifiuto a proseguire ed in questo modo si dà alla parte privata l'arma di sostenere che non s'intende procedere ad un aumento di capitale perché non si vuole sviluppare il settore chimico in senso strategico; rispondere di no è una responsabilità pubblica. Se invece si sostiene che è necessario l'aumento di capitale, occorre vedere a quali condizioni sia opportuno farlo, se cioè nell'ambito di una modifica dei rapporti di forze, di *leadership* della *joint venture*, oppure mantenendo il rapporto paritetico con una ripartizione di responsabilità ben precise.

Questo è il nodo da sciogliere; tutte le altre questioni diventano secondarie. Non credo che il nodo a questo punto possa essere sciolto dal ministro e dal Governo; può essere emanata una direttiva che poi diventa elemento di trattativa privata. Tuttavia, il primo dato sull'inscindibilità del progetto industriale è quello che interessa, ed interessa sia le partecipazioni statali, come industria chimica, sia il ministro dell'industria, come industria in generale, sia il paese, quindi il Governo nella sua totalità ed il Parlamento, per avere una struttura chimica in grado di essere concorrenziale a livello europeo ed internazionale, considerando che il nostro mercato è di 35-40 mila miliardi e che certamente, in assenza di una forte resistenza industriale, è aperto a tutte le possibili influenze e quindi ad un cedimento sotto l'aspetto della ricerca.

Non ritengo che il contratto sia stato male impostato; credo sia stato impostato molto bene. A mio avviso, vi è stata

un'interpretazione forzata da parte del privato. Non abbiamo potuto sapere quali siano le considerazioni in merito; l'abbiamo domandato più volte al dottor Gardini, al dottor Cragnotti, al dottor Necci, ma non siamo riusciti a conoscere il vero motivo della disputa. Se la vera ragione è costituita dall'avere in mano la direzione della chimica italiana, mi sembra che si tratti non di un problema secondario, ma di una questione importante che dobbiamo affrontare; se riteniamo però che si debba trattare ancora fino in fondo per ripristinare i termini di collaborazione, dobbiamo porci il problema degli aumenti di capitale. Sappiamo che l'aumento di capitale è necessario, data la condizione di indebitamento dell'Enimont; ma entro quali limiti e per quale obiettivo? Inoltre, come concorre il privato? Concorre in contanti, così come deve fare l'ente di Stato azionista dell'Enimont? Si prevedono successivamente le concorrenze e gli assorbimenti?

Nel primo caso, esiste la possibilità di un indebitamento dell'Enimont per l'acquisizione di Himont o di Ausimont. Nel secondo caso, invece, in cui vi è l'apporto in natura da parte di Montedison e l'aumento di capitale è soltanto una piccola frazione finanziaria, tutto il carico finanziario dell'indebitamento grava sull'ENI e indirettamente sul bilancio dello Stato. Non si tratta, quindi, di una questione che non possa interessare Parlamento e Governo, perché alla fine ricade su di noi.

Rivolgo pertanto al ministro una domanda di carattere pregiudiziale, perché da questo deriva l'esigenza di insistere per un accordo, per la suddivisione di compiti e funzioni; dobbiamo vedere in che modo risolvere il problema dell'aumento di capitale al quale, a mio avviso, si deve procedere naturalmente in contanti nello stesso modo per l'una e per l'altra parte, esaminando poi quali possano essere le possibilità di collaborazione con Himont, con Ausimont o con altre imprese. Mi sembra, infatti, totalmente astratto affermare, per esempio, di

voler collaborare con Union Carbide o Himont; la concretezza probabilmente è Himont, mentre Union Carbide è meno concreta, ma si contrappone una questione ad un'altra con elementi di apporto o di acquisizione. Cambiano gli aspetti finanziari e cambia pertanto l'appesantimento aziendale che si può determinare sia per l'ENI sia per Montedison sia per Enimont quale società di entrambe.

Ho inteso porre tali questioni, signor ministro, in relazione alle prospettive future. Se l'arbitrato non conduce ad alcuna decisione o rimanda a lungo termine l'interpretazione delle clausole contrattuali, cosa avviene? Rimane, per così dire, sospeso un Enimont che si indebita sempre di più, senza una guida precisa. A mio giudizio, il protrarsi nel tempo rende molto più difficile trovare una soluzione; quindi nell'arbitrato o si perviene subito ad una decisione oppure si rimanda alle « calende greche ». Abbiamo tutti parlato del progetto di strategia chimica, ma in tal modo questo verrebbe meno. Occorre, quindi, individuare il modo in cui compenetrare l'uno e l'altro interesse.

Quanto alle prospettive, bisogna vedere se ciascuno riconfermi o meno i patti del sindacato di blocco. Se venissero riconfermati, occorrerebbe procedere ad una rivendita sul mercato, forse con una perdita. Se invece avvenisse la rottura senza alcuna conseguenza penale per l'uno o per l'altro, si verificherebbe una recessione della *joint venture* da parte dell'ente di Stato, con una suddivisione di compiti; si metterebbero in moto meccanismi che dal punto di vista strettamente giuridico della società per azioni non sono semplici: si tratta dello scioglimento di una società con l'attribuzione dei conferimenti a suo tempo effettuati. Con quali valori? Ho posto tale questione perché qualcuno ha accennato ad un'indagine parallela ed è quindi opportuno che queste riflessioni vengano prese in considerazione.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Gunnella per il suo interessante intervento.

GIANFRANCESCO BORGHINI. Tra le molteplici ragioni per le quali tutti abbiamo salutato positivamente la nascita di Enimont vi era certamente, come ha ricordato il ministro, il fatto che si superava un'assurda diatriba pubblico-privato e si poneva fine alla logica dei due poli, si andava verso una struttura industriale integrata il cui carattere era chiaramente di una società per azioni di tipo privatistico, ma i due *partner* pubblico e privato erano tenuti insieme da un patto azionario; il patto societario, molto chiaro e forte, non conferiva all'Enimont un carattere di impresa pubblica, ma al tempo stesso non le conferiva neppure un carattere di impresa semplicemente privata. Quindi, la discussione svoltasi sul pubblico e sul privato in realtà avrebbe dovuto essere eliminata in partenza dal modo stesso con cui Enimont era sorta.

Il vantaggio dell'operazione risiedeva nel fatto che faceva emergere le questioni vere sulle quali nel corso degli anni ottanta ci si era arrovelati intorno alla chimica; mi riferisco ai problemi delle strategie industriali, della ricerca, degli investimenti e soprattutto del *management*, cioè di chi dirige questa complessa partita. Infatti – è persino banale ricordarlo – vi sono ritardi storici nello sviluppo della chimica italiana, dovuti non soltanto ai « pasticci » che abbiamo conosciuto, ma al fatto che, rispetto alla Germania, l'industrializzazione in Italia è avvenuta con qualche decennio di ritardo ed il tempo nello sviluppo degli apparati produttivi e industriali non si supera facilmente; esiste quindi un *gap* sempre più grave nel settore chimico del paese che non si supera solo volontaristicamente, ma creando condizioni che rendano possibile il superamento stesso: occorre mettere insieme le forze e raccordare le strategie di investimento, di sviluppo, la ricerca e soprattutto la questione dei gruppi dirigenti, cioè di chi dirige operativamente questa partita. Purtroppo l'accordo non ha funzionato; credo siamo tutti consapevoli del fatto che quest'operazione rappresenta, in un certo senso, l'ultimo treno per la chimica del nostro

paese. Il suo fallimento comporta come conseguenza una « piccola chimica »: l'Italia, cioè, si aprirà sempre di più all'ingresso dei grandi produttori stranieri, come è successo nel settore delle telecomunicazioni. Il fallimento di TELIT, infatti, ha comportato lo sviluppo di due aziende medie che si muovono con una certa abilità sui mercati europei, ma senza grandi prospettive.

Individuare le ragioni del fallimento di Enimont, pertanto, costituisce un problema cruciale. Dalle audizioni di questi giorni ho tratto una convinzione, che mi pare largamente condivisa: a parte le incomprensioni di partenza, quando Gardini ricorda che gli era stata data un'assicurazione dal Governo in merito agli sgravi fiscali, sicuramente dice la verità. È del tutto evidente che tale promessa è stata fatta ed il Governo ha compiuto inutilmente tentativi in questa direzione.

È anche possibile che nel patto societario non tutto fosse così chiaro come si afferma oggi, dal momento che le polemiche sono iniziate immediatamente dopo la sua sottoscrizione. Personalmente, comunque, ho ricavato la convinzione che le maggiori responsabilità ricadano sul socio privato perché, contrariamente a quanto con veemenza ha affermato Gardini, Montedison ha avuto un'incertezza al momento di imbarcarsi in quest'avventura: vi è stato un momento in cui sembrava che volesse ritirarsi. Ritengo, inoltre, che adesso da parte di Montedison si esagerino gli elementi di novità intervenuti nello scenario chimico internazionale che avrebbero modificato la situazione di partenza.

Al di là di questo, però, sono state rivolte alcune critiche alla condotta dell'ENI e del Ministero delle partecipazioni statali. Si è detto che l'ENI non ha rispettato il patto di sindacato e, soprattutto, che è entrata nella *joint venture* portandosi dietro un carico di impegni di investimento in settori che l'azionista privato non ritiene corrispondenti alle prospettive di Enimont. Si è, infine, affermato che l'ENI non è un *partner* affida-

bile, perché non è in grado di prendere autonomamente decisioni di carattere operativo in tempi ragionevolmente brevi, in quanto dipende dalle autorizzazioni del Ministero delle partecipazioni statali.

L'ingegner Cagliari, ad un mio preciso quesito in proposito, ha confermato che anche solo per l'acquisto di una partecipazione in una fantomatica società finlandese da parte di Enimont sarebbe necessaria un'autorizzazione. Se questo fosse vero, ne deriverebbe una certa difficoltà ad operare sui mercati internazionali con la dinamicità necessaria.

Non ritiene che, se si vuole favorire lo sviluppo di accordi tra pubblici e privati, anche a livello internazionale, si debba andare il più rapidamente possibile ad una riforma degli statuti che regolano i rapporti fra gli enti ed il Ministero, in modo tale da garantire alle aziende a partecipazione statale una capacità di agire sul mercato, che elimini un *handicap* certamente pericoloso? Non voglio porre la questione del superamento del Ministero delle partecipazioni statali, poiché il discorso diventerebbe troppo complesso.

In conclusione, desidero sapere se ritenga possibile una rinegoziazione dell'intesa, che possa portare ad un patto sostanzialmente analogo a quello di Enimont, per rilanciarla su basi più ampie sia produttive sia di capitale; si tratta di un'ipotesi accennata dall'ingegner Cagliari e vorrei sapere se sia condivisa dal Governo.

Nel caso l'operazione dovesse fallire del tutto, come lei ha già detto, l'ENI farebbe la propria parte, cioè assumerebbe la guida di Enimont. Mi auguro, tuttavia, che questa prospettiva non si verifichi, poiché a mio parere si realizzerebbe una società impoverita e con prospettive minori di quelle che si aprirebbero nell'ambito di un accordo con i privati.

GEROLAMO PELLICANÒ. Al termine di questa serie di audizioni, risultano confermate le ragioni di preoccupazione che avevamo all'inizio di questa nostra atti-

vità conoscitiva, molto intensa e seria. Abbiamo cercato di capire da tutti i protagonisti della vicenda quali fossero gli elementi di prospettiva e di responsabilità che hanno portato alla situazione attuale.

Per quanto mi riguarda, non è questa la sede per formulare rilievi in merito ad eventuali responsabilità; mi riservo di leggere con attenzione gli atti parlamentari per comprendere meglio come si sia potuti arrivare a questa situazione. In particolare, esaminerò con attenzione se il cambio di Governo e l'avvicendamento al vertice dell'ENI possano aver determinato alcune condizioni di modificazione rispetto all'impostazione originaria di questo progetto, al quale tutti noi abbiamo attribuito un valore strategico.

Dal Governo desidero avere informazioni sulle prospettive future; credo, infatti, che non si possa sottolineare l'importanza che abbiamo attribuito a questo progetto di rilancio della chimica italiana senza dare adeguato risalto alle conseguenze della sua mancata realizzazione. Su questo credo che il Governo, a conclusione della nostra indagine, debba fornire risposte ulteriori. Il dottor Gardini è stato molto chiaro: ha espresso una posizione rigida, nel senso che a suo giudizio Enimont può continuare a condizione che la gestione sia affidata alla società privata. Vorrei sapere quale sia la posizione del Governo in merito alle prospettive che possono aprirsi e se si ritenga possibile proseguire l'esperienza Enimont, se non nel mantenimento assoluto di tutti gli accordi, quanto meno nel rispetto della filosofia originaria che li ha ispirati.

Desidero sapere anche se il Governo ritenga che si possa recuperare quel concetto di pariteticità tra pubblico e privato nella gestione che stava alla base del progetto. Mi domando se l'Esecutivo consideri realistica questa ipotesi e, in caso contrario, quali scenari immagini per cercare di conferire al settore della chimica italiana un assetto che possa realizzare quegli stessi obiettivi che ci si proponeva di conseguire con il progetto Enimont,

nonché se siano state esaminate ipotesi subordinate.

Credo che, a conclusione della nostra indagine, sia necessario acquisire maggiori informazioni in merito a tali interrogativi e sarei grato al ministro Fracanzani se ci fornisse ulteriori indicazioni.

GIOVANNI BIANCHINI. Ritengo che la parte finale dell'esposizione del ministro – che probabilmente rappresenta già una prima risposta alle domande poste dal collega Pellicanò – sia stata sufficientemente chiara, ma desidero ribadire alcune delle sue dichiarazioni perché egli mi confermi se le ho comprese correttamente.

Il ministro Fracanzani ha dichiarato la disponibilità del Governo ad autorizzare l'ENI ad anticipare, in un certo senso, la discussione sui possibili scenari che alla fine del triennio si sarebbero comunque dovuti delineare.

PRESIDENTE. Il ministro ha fatto riferimento alla procedura, molto complessa, di cui all'articolo 18 dell'atto costitutivo dell'Enimont.

GIOVANNI BIANCHINI. Mi sembra importante che tra quegli scenari sia contemplata un'ipotesi che, come è noto, è cara a Gardini, ma anche – come ha inteso sottolineare il collega Carrus – la possibilità che l'ENI possa avanzare la sua disponibilità ad acquisire anche la quota dell'Enimont appartenente alla Montedison. Vorrei che il ministro ci chiarisse ulteriormente questo dato perché la disponibilità dell'Esecutivo mi sembra molto importante in una fase nella quale tra i due *partner* esistono difficoltà di comprensione.

Vi è un secondo aspetto che desidero sottolineare: le indicazioni fornite dal dicastero sono state esposte dal ministro stesso – lo ripeto – con molta chiarezza, ma non credo sfugga a nessuno di noi il fatto che vi sia stato un momento in cui i rappresentanti dell'ENI all'interno del consiglio direttivo hanno unanimemente

acconsentito a chiedere la convocazione del consiglio d'amministrazione e dell'assemblea.

L'indicazione politica fornita dal Ministero risulta, dunque, molto chiara, ma vi è stato un passaggio nel quale, come ha sottolineato lo stesso Gardini, si è unanimamente avvertita la necessità di convocare il consiglio di amministrazione e l'assemblea sulla base di un certo ordine del giorno. Il mio non vuole essere un appunto nei confronti del ministro, che è stato molto esplicito, ma noi non possiamo non rilevare questo passaggio, in merito al quale pregherei il ministro stesso di fornirci ulteriori chiarimenti.

Inoltre, se è chiaro l'indirizzo che egli intende seguire (indirizzo che ha illustrato a conclusione della sua esposizione e che vorrei confermasse), vi è però il problema – su questo punto ha ragione l'onorevole Gunnella – delle iniziative avviate nel frattempo, tra le quali la convocazione dell'assemblea, di cui dicevo, e quella dell'arbitrato assunta dal socio Montedison.

Ciò determina, probabilmente, anche un problema di tempi in merito a che cosa fare perché la questione possa essere interamente ricondotta nella logica del Governo, che il ministro ha delineato e che condivido. Si tratta di stabilire, quindi, le modalità con le quali agire rispetto alle iniziative in corso per riportare tempestivamente la vicenda nell'ambito della filosofia che ha ispirato il patto. Credo che l'esigenza di tempestività non sia priva di significato affinché la disponibilità manifestata dal ministro possa concretizzarsi.

Vorrei sapere, infine, come valuti il ministro Fracanzani il problema degli sgravi fiscali sempre in ordine agli indirizzi che egli ci ha comunicato.

PRESIDENTE. Esaurita la serie di interventi con i quali sono state sollevate numerose richieste di chiarimenti e di informazioni, prego il ministro Fracanzani di fornire una risposta nei limiti della sua disponibilità.

CARLO FRACANZANI, Ministro delle partecipazioni statali. Desidero fornire, naturalmente in termini sintetici e ragionevoli, un riscontro ad alcuni dei temi specifici, sempre di grande rilevanza, che sono stati richiamati e, quindi, svolgere due riflessioni di carattere generale connesse a questioni più volte richiamate.

Vorrei dire all'onorevole Carrus che dagli accordi non risulta alcuna data relativa al giugno 1990, mentre dalla convenzione – tornerò in seguito su questo discorso – si evince molto chiaramente una scadenza che è quella del 31 dicembre 1991, dalla quale possono scaturire iniziative della parte privata che consentono al *partner* pubblico un triplice ordine di scelte. Tale opzione, quindi, non è limitata alla sola ipotesi del mantenimento comunque di una società tra pubblico e privato caratterizzata, però, dalla preminenza di quest'ultimo. Infatti, tra le scelte possibili, vi è anche quella dell'acquisizione da parte dell'ente pubblico dell'intera Enimont.

L'onorevole Carrus ha anche affermato che sia il presidente della Montedison sia quello dell'ENI rivendicano la paternità dell'Enimont. Non vorrei rifarmi al brocardo latino secondo il quale *mater semper certa est, pater numquam*, ma esprimere soltanto una valutazione: se i presidenti della Montedison e dell'ENI si attribuiscono entrambi la paternità del progetto che ha portato alla realizzazione dell'Enimont, ciò significa che tale progetto è valido.

GIOVANNI CARRUS. Il successo è figlio di tanti padri, mentre l'insuccesso è spurio!

CARLO FRACANZANI, Ministro delle partecipazioni statali. Vorrei dire all'onorevole Valensise che il riferimento che egli ha fatto all'articolo 16 dell'atto costitutivo dell'Enimont attiene non ad una possibilità di disdetta degli accordi che possa essere avanzata in qualsiasi momento, ma alla disdetta che può essere attivata alla scadenza naturale della convenzione, ossia dopo sei anni.

Ciò su cui, invece, si sta incentrando l'attenzione è l'iniziativa che può essere adottata, secondo la convenzione, da parte privata tra il 1° gennaio 1992 ed il 31 marzo dello stesso anno, in ordine alla quale il Governo ha dichiarato di essere disponibile ad una anticipazione.

In merito a quanto detto dall'onorevole Provantini, ritengo si debba fare attenzione nel parlare di gride manzoniane perché, come è stato riconosciuto anche nell'ultimo intervento, alcune posizioni su problemi essenziali non si sarebbero sostanzialmente modificate rispetto alla fase iniziale senza l'azione attenta e tempestiva del Governo volta a recuperare la situazione.

Ribadendo quanto ho già avuto modo di dire nel corso di precedenti audizioni, con riferimento alla parte fiscale, vorrei ricordare che all'inizio era stata sottoposta al Governo un'ipotesi che prevedeva alcuni impegni in materia, all'interno degli accordi contrattuali. Da parte nostra fu data indicazione di stralciare quella parte, ritenendo che non fosse materia di intesa contrattuale: altra cosa sono gli auspici, le prese di posizione politica sui benefici d'ordine fiscale, per quanto riguarda il settore della chimica, nonché le relative aspettative. Dunque, negli accordi di cui oggi si discute non è stato inserito alcun punto concernente impegni determinati; anzi, in proposito fu deciso uno stralcio.

Quanto alle questioni sollevate dagli onorevoli Sinesio, Gunnella, Borghini, Pellicanò e Bianchini, vorrei rispondere, in linea con l'impostazione degli interventi, con due considerazioni di carattere complessivo.

Occorre fare molta attenzione alla situazione che si è creata, anche se mi sembra siano stati superati gli equivoci iniziali circa la chiarezza degli accordi e la loro interpretazione; infatti, è stato constatato che l'accordo è chiaro e forte – come ha dichiarato esplicitamente anche l'Avvocatura dello Stato e come ha ammesso la stessa controparte (di cui ho prima citato alcune affermazioni) – ed è in discussione non tanto un'interpreta-

zione di punti specifici del contratto, quanto l'affermazione della parte privata, la quale sottolinea di non volersi trovare all'interno dell'accordo ed ha dichiarato espressamente la volontà di non rispettarlo. Dunque, il problema è diverso e, se in buona fede non vogliamo offrire alibi alla controparte, non dobbiamo addirittura scavalcarla, attribuendo le responsabilità dell'attuale situazione all'ambiguità degli accordi, quando questi, per ammissione della controparte stessa, sono messi in discussione in linea di principio.

Al fine di sbloccare la situazione, poiché si tratta di un matrimonio economico, a nome del Governo nella sua collegialità, quest'oggi prospetto tre ipotesi, dimostrando flessibilità ma anche coerenza; tali ipotesi tengono conto dei due dati che occorre tener presenti, cioè l'assetto industriale e quello societario, che vanno collegati ed allo stesso tempo tenuti distinti.

Ho già risposto all'onorevole Carrus, il quale ricordava che sia il dottor Cagliari sia il dottor Gardini hanno rivendicato la paternità dell'operazione Enimont, facendo presente che questa è l'ulteriore conferma della validità del progetto – che peraltro può essere perfezionato o affinato – nonché della strategia industriale seguita.

Il Governo si preoccupa soprattutto degli interessi della chimica nazionale e proprio per questo parametrizza i suoi comportamenti alla valutazione, secondo quanto emerso nelle ultime settimane, della positività della strategia industriale. Naturalmente, il Governo non si esprime con una sola opzione, bensì con opzioni in successione, perché non tende ad una decisione unilaterale, ma vuol tener conto dei comportamenti della controparte, rispetto ai quali si pone in una posizione allo stesso tempo costruttiva e ferma, una posizione che non è a tutela di interessi propri, ma di quelli della chimica e dei contribuenti. Non possiamo dimenticare che si sono verificati fallimenti nel comparto pubblico di questo settore con conseguenze negative per i cittadini e che, a seguito di ciò, si sono dovuti compiere

sacrifici in termini di investimenti pubblici per migliaia di miliardi. Il Governo intende prospettare alcune soluzioni non perché preoccupato della validità della strategia industriale, ma nell'intento che quest'ultima possa avere seguito in termini operativi e non subire momenti di stallo.

Una prima ipotesi è la seguente: se la parte privata recuperasse le posizioni tenute in questo periodo e si ponesse nella logica di rispetto dell'accordo paritario sancito, sottoscritto e risottoscritto, la parte pubblica immediatamente sarebbe disponibile a perseguire la strategia del progetto Enimont, nell'interesse generale del settore. Infatti, come ha giustamente rilevato l'onorevole Gunnella, è stato da più parti confermato che tale progetto è importante per la chimica italiana.

Tuttavia, per condurre un'operazione di questo tipo – lo dicono i patti sottoscritti, altrimenti non si tratterebbe di un'intesa – in cui sia il pubblico sia il privato hanno investito risorse, tecnologie, *management*, le parti si devono impegnare ad essere rispettose dei contributi altrui; questa è una regola elementare di convivenza, senza la quale mancherebbe ogni interesse alla sinergia. Come giustamente rilevava l'onorevole Gunnella, per le sfide internazionali è necessaria la convergenza di entrambi gli apporti; la sinergia presuppone il contributo di tutte e due le realtà, le quali devono entrambe avere un riconoscimento, senza prevaricazioni e nella trasparenza.

Se così fosse, il Governo è intenzionato per la parte di sua competenza, a dare indicazioni all'ENI perché si proceda su questa strada. Se invece non fosse dimostrata da parte della Montedison la volontà di mantenere un impegno di questo tipo, con flessibilità e insieme con coerenza, per superare una situazione di stallo nell'interesse dei contribuenti e dei piccoli azionisti, cui va assicurato un quadro di certezze, il Governo è pronto a dare la seguente indicazione all'ENI: l'Ente può assumere l'iniziativa della cosiddetta disdetta – che poteva essere rea-

lizzata, secondo gli accordi, solo tra il 1° gennaio ed il 31 marzo 1992 – senza nessun intralcio da parte del Governo, anzi con piena convalida da parte dell'Esecutivo, per modificare gli impegni in una logica in cui la parte privata sceglie di non attuare più un certo tipo di iniziative.

Questa seconda ipotesi apre a sua volta un « ventaglio » di tre scenari. L'articolo 18 della convenzione richiamata così recita: « Nel primo trimestre 1° gennaio-31 marzo 1992 Montedison potrà dichiarare a mezzo di raccomandata ad ENI la propria volontà di apportare a Enimont, a titolo di aumento di capitale, altre attività della chimica ». Il Governo dice che questa possibilità (che era prevista per Montedison tra due anni) sarà concessa immediatamente, però nel quadro degli accordi che consentivano e consentono che Montedison faccia scattare questo meccanismo di risoluzione anticipata degli accordi; poi alla parte pubblica compete la scelta (in relazione agli interessi della chimica nazionale) di una di queste tre ipotesi: l'accettazione del conferimento proposto da Montedison, il rifiuto del conferimento e l'acquisto di tutte le azioni Enimont di proprietà di Montedison e delle altre società contemplate nell'ultimo capoverso dell'articolo 1, il rifiuto del conferimento e la vendita a Montedison di parte delle proprie azioni, purché almeno in numero tale che, unite alle azioni già di proprietà Montedison e delle altre società contemplate nell'ultimo capoverso dell'articolo 1, garantiscano a Montedison il controllo di Enimont ex articolo 2359, n. 1, del codice civile.

Quindi la sollecitazione del Governo alla parte privata è la seguente: o riprendiamo insieme il cammino secondo gli accordi, oppure consentiamo al privato di giovare in termini anticipati della disponibilità dell'articolo 18, che però apre a sua volta tre opzioni rimesse alla parte pubblica. Questo avviene non in termini brevi, ma addirittura da subito, per non lasciare vuoti. Naturalmente si è sempre in due. Mi auguro che vi sia una volontà costruttiva, con adeguati ripensamenti ri-

spetto ai comportamenti messi in atto in questa fase anche dalla parte privata. Cautelativamente – solo cautelativamente – rimane una terza ipotesi al pubblico: se vi fosse la pura e semplice volontà di stracciare gli accordi, è evidente che il pubblico avrebbe il dovere (non il potere, perché non è di questo che stiamo discutendo) di difendere la chimica pubblica e l'interesse dei contribuenti, dato che si tratta di migliaia di miliardi.

Una seconda riflessione è importante ed è stata evidenziata dagli opportuni approfondimenti dei colleghi. Questa vicenda, che è grande di per sé e che giustamente è all'attenzione anche del Parlamento, richiama peraltro in causa una tematica ancora più rilevante, quella più generale della collaborazione pubblico-privato. Sono intervenuto più volte nelle vostre Commissioni e mi sembra di aver espresso un orientamento che innovava rispetto a certe posizioni del passato, ma sul quale si era registrata – così mi era parso – una pressoché generale convergenza: stanti le sfide internazionali, soprattutto in determinati settori, occorreva ricercare una collaborazione pubblico-privato al fine di raggiungere determinate dimensioni quantitative, determinate dimensioni di risorse (soprattutto in relazione alla ricerca), l'utilizzazione di sinergie. Se vogliamo essere operativi, vincendo anche vecchie diffidenze e barriere pubblico-privato, dobbiamo ricercare collaborazioni.

Per fortuna, di fronte ad un esempio di questo tipo, con l'*impasse* che constatiamo in questo momento, abbiamo tutta una serie di altre operazioni (desidero ricordarlo al collega che ha parlato delle direttive del Ministero) che hanno ricevuto reale e concreta attuazione sulla base delle direttive del Ministero, tutta una serie di operazioni pubblico-privato che stanno procedendo bene di per sé e nell'interesse dei relativi settori dell'azienda Italia. Non è un caso che ciò si verifichi solo in un settore e non per incertezza degli accordi, ma per la dichiarata volontà di un privato di non farvi fronte.

Quando parliamo, appunto, di collaborazione pubblico-privato, ci riferiamo ad una collaborazione in cui entrambi gli interlocutori mantengono la loro individualità, la loro peculiarità in questo incontro, in questa intesa, anche se uniscono le loro forze; se una delle due parti pretendesse che, per il solo fatto che il « matrimonio » viene stipulato, l'altra parte dovesse assumere la sua caratteristica, cioè se il pubblico pretendesse che il privato automaticamente diventasse pubblico o se il privato – come in questo caso – pretendesse che il pubblico diventasse privato, non avremmo più la collaborazione pubblico-privato. Vorrei ricordare all'onorevole Borghini l'esistenza di tutta una serie di situazioni in cui è presente questo problema del rapporto che non è solo tra enti e Governo, ma è il rapporto tra enti ed istituzioni, compreso il Parlamento. Se non esistesse questo rapporto degli enti nei confronti delle istituzioni, avrei dovuto rispondere negativamente alla vostra chiamata nell'odierna audizione per un duplice motivo: perché non vi sarebbero né il ruolo vostro né il ruolo mio per rispondere. Tuttavia, non è possibile assegnare responsabilità alle istituzioni senza conferire loro un potere di controllo. Certamente si possono poi affinare i modi del controllo, degli indirizzi; io stesso sono venuto in questa sede a farvi proposte che voi avete in larga misura condiviso. Occorre però fare attenzione: possiamo apportare miglioramenti, ma nella misura in cui il pubblico rimane tale dobbiamo combinare insieme criteri di perseguimento di obiettivi di interesse generale, non potendo tuttavia sostenere contemporaneamente « nero » e « bianco », cioè responsabilità degli organi istituzionali senza che a questi venga affidato alcun ruolo in termini di indirizzo e di controllo. Tra l'altro, è stato citato in questa sede un esempio di semiprivatizzazione. Faccio osservare che questa sta marciando in termini molto « oliati » e quindi non rappresenta un problema di carattere generale.

In conclusione, mi auguro – ripeto – che si registri una ripresa di coscienza in

ordine alla responsabilità della parte privata per la prosecuzione degli accordi; in questi termini, vi è la disponibilità del pubblico ad un rapporto di carattere costruttivo, secondo le ipotesi che ho richiamato. Se malauguratamente così non fosse (non voglio pensarlo), ribadisco che l'azione di fermezza da parte del pubblico rappresenterebbe un dovere non soltanto per questa operazione Enimont, ma proprio perché intendiamo difendere una strategia di collaborazione generale pubblico-privato che, se noi « abdicassimo » con rese a condizionamenti inaccettabili, non avrebbe più possibilità di essere perseguita, come invece riteniamo debba esserlo nell'interesse dell'azienda Italia.

PRESIDENTE. Prima di chiudere la seduta, desidero ringraziare nuovamente il ministro. Anche a nome del presidente Viscardi, inoltre, ringrazio i colleghi che si sono sottoposti al *tour de force* di queste audizioni e che con i loro contributi e le loro domande hanno permesso di acquisire utili elementi di informazione.

In genere le audizioni sono piuttosto deludenti; quelle di questi giorni, invece, hanno raggiunto il risultato che ci si prefiggeva: per quel che si può fare in due giorni e mezzo con un'attività di questo tipo, siamo riusciti ad acquisire notizie più chiare, complete e dettagliate rispetto

a quelle in nostro possesso; abbiamo potuto approfondire gli stessi termini psicologici del contrasto. Grazie anche alla franchezza dei protagonisti della vicenda, ci siamo fatti un'idea abbastanza chiara di una situazione che all'inizio appariva alquanto confusa. Il Governo, a sua volta, non si è trincerato dietro un riserbo più o meno vago ed incerto, ma ha fornito indicazioni molto puntuali. Di questo bisogna dare atto all'onorevole Fracanzani.

Si possono poi condividere o meno le diverse posizioni, ma bisogna riconoscere che le audizioni di questi giorni sono state caratterizzate da un clima di grande franchezza. Il dottor Gardini e il dottor Cragnotti si sono espressi in modo molto esplicito; l'avvocato Necci e il dottor Cagliari non si sono tirati indietro; le audizioni del dottor Piga e del professor Reviglio sono state molto interessanti e anche il Governo ha affrontato con la puntualità necessaria una questione assai delicata.

Nei primi giorni della prossima settimana gli uffici di presidenza, integrati dai rappresentanti dei gruppi, delle nostre Commissioni si riuniranno per stabilire quali forme e procedure dovrà seguire la conclusione dell'indagine conoscitiva sull'Enimont.

La seduta termina alle 16,25.